

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

RHODIANA
COMEDIA

STUPENDA, ET RIDICU-
losissima, piena d'argutissimi motti,
in uarie lingue recitata.

COMPOSTA PER IL FAMO-
SISSIMO RZZANTE.



IN VENETIA,
Appresso Giouanni Bonadio.

1 5 6 5.

INTERLOCUTORI.

M. DEMETRIO *medico, aliàs Theophilo.*
 CAMPEGGIO
 CORADO Todesco } *serui.*
 ROBERTO *giouane, figlio di Demetrio.*
 M. CORNELIO *causidico Veneto.*
 FEDERICO *figliuolo di Cornelio.*
 TRUFFA *seruo uillan.*
 SIMON *Negromante Bergamasco.*
 M. SOPHRONIA *aliàs Liguria moglie di Demetrio.*
 BEATRICE, *aliàs Delia, figlia di Sophronia.*
 FELICITA *moglie di M. Cornelio.*
 PRVDENTIA *Ruffiana.*
 NASO *Schiauon Gabellieri.*
 DIOMEDE *fratello di Sophronia.*
 MADDALENA *Sarasina massara.*

Prologo

PROLOGO.

2



O R Eccoci qui la Dio gratia et nostra, & a chi non ci uolesse esser fino a cento mila secula seculorū, possa uenire una di quelle pelaiuole bestiali, che lascia il proffemo senza ciglia, senza barba, et senza denti, certo la melodia del uiuere è un bel che, ella è si fatta, che aggiunge quasi al piacer che si gusta in celi celorum, & però esclama fra Mariano dinanzi a Leona, uiuiamo babo santo, che ogni altra cosa è burla. Io per me tengo il Porta Inferi per si mala bestia, che torrei patto di stare al mondo ignudo e scalzo, pensate mo ciò che farei uestito & calzato, & per prolongarla piu là che lo In diebus illis, ho renunciato i fastidi, i trauagli, i cordogli, i carichi, gli impacci, gli intrighi, i rancori, i pensieri, le cure, le ansietà, le angustie, le solitudini, le molte querele, le seccaggini, le manifatture, le zabattarie, & ogni altro scauazzacollo della uita a gli amici di quelle harpie, che assassinano le anime & i corpi di lor medesimi, & perche, per impire uno scrigno, & nettarr la bocca, bene uiuere & letari è la manna de i saui, ne puo fallire che se la piglia com'ella uiene, & spendendo mentre ce n'è, fa le fica su gli occhi de suoi heredi. Ma uenendo al proposito, dico Signori, che noi altri soliti di Carnouale a trattenerui con le galantarie di questa & di quella piaceuolezza, non possiam fare cosi ogn'anno, et ciò causa la proposta del quōdam

A 2 nostro

nostro compagno, che non pur si è ribellato dalla sua cōgregatione: ma ci ha tolto la nouella che meritamente ui si douea rappresentare sta sera: onde ci è stato forza dauitare da la sorte, con cui la sua buona memoria ci lascia quel poco che di lei ui si porgera, auenga che da uoi s'impetri il silentio, che i nostri prieghi ui addimandano genibus flexis, benchè io nel ueder si generosa brigata, et nel pensare a si gran uilania, son commosso in modo da la cholera, che nō mi ricordo parola dell'argomento ch'io debbo esponerui, tal che sarà buono che aspettiate che me ne rammenti, o che la Comedia uenga in persona a narraruelo, ouero far conto di hauerlo udito, ma ecco ch'io lo pescò. Io l'ho, state saldi.

ARGOMENTO.



DARE a me, che Liguria nobile e Bolognese rimasa dopò la morte del Greco, che la menò a Rodi, giouane, ricca, et bella, si rimariti a M. Theophilo medico, il quale dopò l'hauerbe hauuto Ruberto, e Delia, isbādito del l'Isola, hauendo cōdotto Ruberto in Parma, et esso M. Theophilo, essendo uagato per spatio di quindici anni hor in questa hor in quell'altra terra, finalmente in Parma si ferma che la moglie nō ne sēte nulla. Al fine spiatone il tutto si trasferisse con Delia nella terra doue egli era, & mutato il nome in Sophronia & quello della figlia in Beatrice non puo ritrouare il marito che si facea

ARGOMENTO. 3

si facea nominare Demetrio. In tanto un M. Cornelio cauidico Veneto habitante con Felicita sua consorte in ditta città si intrinseca d'amicitia con esso seco, et Federico figliuolo del predetto Demetrio con Ruberto. ma perche la sottigliezza del Diauolo penetra per tutto, e Federico e Cornelio s'imbertonano di Beatrice, & mentre il padre, & il figliuolo diuentano insieme riuiali, Ruberto si guasta de Felicita, & portandosi da paladinazzo, l'appicca l'uncino, onde Messer Cornelio ne diuenne come l'asino di Benuegnuo, & così tocca & martella le chiachiere della filastrocola, che non si spirita nelle negromantie si risolue in quella pazziazza di Marco-ne, nel qual dā di becco tutte le bagatelle che gracchiano in su le ciancie della Scena, tal che siamo deliberati di darui presto presto una scorpacciata di spasso, non ancho sentito, & questo sarà col farui udire una capestraria di mano del maestro, i quai andari concluderāno altro che abbracciamēti freddi, et uoce magre, siate pur certi ch'io adesso adesso ui do una colacioncina de castimiei; uoglio allhora oltra il farmi conoscer da uoi, per quel legato ch'io sono ridurre in tanta ismania il prologo del marescalco, che il frappalone creperà di me con la inuidia, ch'io crepo di lui. Io farò certo, egli è chiaro, ch'io da lo hauer uoluto imparare ogni cosa, & dal nō hauer mai potuto intestare niente, drizzarò il saper dar mi un bel tempo, & doue manca la robba, supplisce il cancar che gli uenga, & perche sapiate la uoglia de miei grizzoli, han uinto quelle duo dozzine di donne grauide, egli mi uenne già fantasia di andar al soldo, &

là far tanti miracoli, che la chronica con tre tauerne de libri appresso scampanassero le mie lodi, come scampanauano le brauarie di Orlando, ma nel discorrere i pericoli, che si attraversano intorno a chi ci uia, dissi, diuen-
tiam pur porta nobis, cantando di coloro, che per amor di Gloria patri son frastragliati dell' Arma uirum, stiam col Fior, frondi, berbe, ombre, antri, ondi, aure soauì, & così datomi a saccomanno delle Muse, ecco la cappa e il saio scotonarsi da maladetto senno, onde io che non li poteua render il pelo con dargli l'acqua del legno, la diedi a gambe fuor di Parnaso insalutato hospite, parendomi tuttauia hauer alle spalle la crudeltà della fame, & della sete di paulo maiora canamus, in fra tanto, entrai in frantico dell' archimia, & buscato alquante ricette da fermare il Mercurio, lambiccato ch'io hebbi il ceruello nel poco, & nel troppo fuoco, con la gionta d'una tossa acuta guadagnata dal soffia & resoffia ne i carboni, ne fornelli, la ceca che non uol baie mi chiari, come nel far oro de diese leghe piu bassa che l'ottone di candelieri, io era unico, tal ch'io scornato da le truffe de l'arte ladra, la terminai nel menante, con dir solo essi hanno in contadi nella cima della parola, ma uedendo ne poi piene le chiese, dissi meco medesimo, da lo esser sotterrato morto uardemi il creatore, che da lo sepelirmi uiuo in cotal foggia, mi guardarò io, che uado in angoscia pēsando che il murarsi in casa è la fine della magior parte di loro, & tanto peggio se si pianta la tristitia & non il fallimento. Dopò le preditte consulte i riuolsi il capriccio alle leggi, & alla medicina con uolontà che
mi

mi fusse dato nel capo a quella uostra eccellētia che fa gongolare alcune dottoreffe disutili, et alcuni medicastri sfacēdati, che la perderebbono con oues, boues, & pecora campi, ma non incappai ne in questo, ne in quel esercizio, perche la mia boria, et il mio stomaco nol cōportauano, l'uno se ne tolse giuso, per nō esser Bartol, ne Baldo sul triumpho della fama, il carro del quale porta in groppa sino a i pedanti, & l'altro ci torse il ceffo nel uenirgli al naso l'odore di sporcarie che di cōtinuo bisogna che uinga il quanquam in toga uenusta et graue, hebbi qualche pēsamento nel Cortigiano, ma il lor morir in su la paglia, mi satiò alla bella prima delle politezze, per mezzo delle quali i meschini frustano i panni et gli amici: feci aucho disegno nel dipingere, & nel sculpire, si mi mosse la dignità di Titiano, e del Sansouino, ma nō mi ci riuolsi, perche mi fu detto che pittori et scultori sono una gabbia de pazzi, ne puo esser altramenti da che le lor fantasticherie li ruba il naturale per darli a i legni, & a i sassi. Affe ch'io sono stato per diuentar sbrico, poi che di simel razza nascono spettabili uiri e cosa, & di ciò fa fede non so che bulle, il quale fattosi auocato a onta dell' A, B, C, che el non sa, sguaina renghe che fumano, se nō che le bugie, le quali fiorano da le promesse de principi han fornito questo mondo et l'altro, mi faceua astrologo senza dubbio, il philosophare mi saria garbato, se la sua prostritione fusse di tātā modestia che credesse al Credo, per questa croce ch'io fui p imbarcarmi nella hipocrisia del, uoi m'intēdete, pccaccia fraude del core, grado nel uul-

ARGOMENTO.

go, rendita nella borsa, e luogo nel calendario, ma non mi è bastato l'animo di assassinare con sì ribalda astutia, la religion de christiani, e la credēza de buoni. Del la pratica luterana non parlo, perche il uoler farsi grāde con ingiuria de santi, è uno tirarsi adosso il giudicio di Dio, & il supplicio del Diauolo che se gli porti in carne & in ossa, ma se qui, o altroue fusse niuno che se imaginasse ch'io hauesse pur sognato il farmi prete, o frate, lo farei accorger del suo errore, prete e frate ah. Io ui giuro per.

PATRON DELLA SCENA.

Il mal'anno che possa aggiungere alla Giornea che ti sei affibbiato, onde io ti uo prouare, che non pur hai uoluto esser prete & frate, ma sei stato e prete & frate, & ciò testifica la asinaria, che tu mostri con la longaria delle tue fanfalughe, o che domine faresti tu se la notte presente auāzasse con le sue hore il numero delle tue parole, hor forniscela se non uoi esser balzato.
Pro. Io spettori la fornisco con dirui che l'amico qui è un barbagianni & con lo escusarmi che l non ue la poter concludere, & col basciar le mani alle signorie uostre.

Atto

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DEMETRIO Vecchio.



OX A si o Theos chie irta de pa-xo danos, che mi se uegnuo ca ui ue, che poro condar la mio disgratia Thalo naipo uogion diri comō disti chelo ualendo, mo de la nero dendro de la so odisea.

Alla chia os etbalo chia el dome ipata parula
Ticade te el temene chie no stimon imar ideste
Ide afris taysi Tlicon egni inopi pondo.

Plisome en sti thesin e chon tula pendea timon
Tigiar mala polla epatlion chie polla e moglissa
Chimassi chie polemo meta chie tode tisi genesto.

O uersi dolci, carin, belli, cāto xa, fatin bella mio proposito no posso mai desmentegarō, gnendi fina cando chie giera tanto picagli chia cradisto uui di mi se calche gno randi? se be sa desgratio butao fora del mio Rhondi & andao comol pelegri per al mudo, ma spero landio gli- gora faro ancha mi calcha gniendi andesso che mi se tor nao in chaſta terra cugnie a coma degnie gnorifino uo- gio Nandarai la mio persuna ca che sendropia uergu- gna chilia uolas miti uoldi hauea mi contrastao scartao despareno denixero, natopo frangicha diauole alismo- gnisa, smentigao, an si si despotaō dendro la mio ter- ra del

ra del Rhondi cela risipo cerinai, co primo doturi de la tegnaecula metro doro chie antilipo, galipo, sulipo, xantipo, erisipo, aristipo mela lipo e tutti candi la philosophi de la philosophia mapulitana, o della matematica Paduana. El studio e sembra mai mi xe stao uin teduro gricas no uarda uisi l'homeno de la oxo stamatia. & foranua perche ca drendo sta meo cando scuso la uertue se uoglio mi praticari con la mio sauer del merdesina, no stimaro una peto tutti candi la fisechi, ceroloichi, spicigieri, merduleri, scriromperi, dantulari, zucarrari, cauchelari de chestan terra, chie credistu uui haueuu mi in quattro zurni circanda sette chindese per suni uario e morto in la Venesia cula mio scirompi sume di se no crendi domanda a cheli homeni tu messer zan Manendi, misser Azulo barba feli che se morti chietenderastu ben sogni basta. uegnal cangaro andesso chie crandeva haueri calcha remposo, ne posso haueri per mor de lo mio fio Roberto, e la famegi, pasenza cangaro la magna. uogio pondo chiamari andesso la famegio Campizulo e fari una rembuso bon, tic tic, e more mora Campizolo puisse e la oxo uie fuora, ca de mi Campizulo.

S C E N A S E C O N D A.

DEMETRIO, & CAMPEZZO seruo.

Cam. **P**ATRON son qui, che mi comandi cosi in fretta.

Elando

Dem. Elando chia uol diri che li tundi cosi? chie feui con la mio fio Rāberto cattui, dolorusi, a mariuli mariuli, no basta chie la fortuna sia chindese anni me ruersao in dosso tādā desgratia de perdere li mie spiti, la mio casa, la mio romba, la mio caraza, la mio ambelia, la mio gineca Laguria mugieri e Delia thica teramu fiola, la mia dolci cara morfi insula de la Rhodi cotādi ualādhomini, e andexo chia mixa drizao de haueri calchun be in chiesta terra cum la mio spianza del medegari, a uui co chielo tradituro de la Rāberto me fa chiesti cose? stan be cuxi, cusi tutto cando xe per cason de chieli magarismegni politichi e rufagni asene asene.

Cam. Padron non è tanto come si dice. io ui dico che haueete uno figliuolo molto accostumato.

Dem. Uui disin da uero ueritae chie fara costui matto. dime poco, per chia causa che la nostro bonta de ui dolci satando sema chie casi noxe pi gnēdi di dendro fastu pur uui chie mi no beuaro tādō pocogle chie uol diri chiesto, uu taxi, asene asene clesres sassini sire tospiti tora, ande su la casa briangazzo e no te partiri chia uegnio andesso, uogio andar poco la piazza a far una seruizio chia porta gricas tendistu uui.

Cam. Hora io uado, ne mi uoglio partire se uenisseno mille homeni d'arme se uoi non me lo comandarete.

Dem. Asene, ande cu dio.

Cam. O poueri serui a che partito noi siamo trattati, il uecchio grida che lo trattiamo male, il figliuolo minaccia se non si fa quanto egli comanda.

O uela

Dem. O uela ca apundo che sta tranditoro caso che tundo cando la mio ruina. uogio poco sandiri che lo che difi, me scundaro drio chioflo caudo.

S C E N A T E R Z A.

DEMETRIO, PRVDENTIA ruffiana,
CAMPEZZO, & CORADO serui.

Tutto hoggi me ne uo a torno, pritrouar Ruberto figliuol di Demetrio, & la mia disgratia non uole che mi uenghi tra piedi, et forse ch'io nō ho bisogno di lui, Iddio uel dica. Vennera p Dio ecco a puto Corado Todesco suo seruo. itēderò da lui doue si troua, ma uoglio prima farli un poco di belle cerezzine bō giorno il mio et da bē Corado.

Cor. Bandi panano Partentie, come star care belle mare fantelline.

Pru. E come uoi tu ch'io stia dolce figliuolo, non si troua pur i casa mia giozzo di sustatia, io nō ho piu farina, uino, oglio, cascio, ne carne salata, sel mio honorato padron, & figliuolo non mi soccorre, che Dio gli presti felicità. certo io mi morirò da la fame, & so ben io che se non fusse la tema del padre, ch'io harei piu di quattro cose che non ho, e se gli uorrebbe cauar gli occhi & il core a questi uecchi, che tēgono cosi in stretta gli suo figliuoli, & massime della qualità del mio signor Ruberto, del qual sempre harò causa pregar il Signor Dio p lui, cosi quello mi aiuti come lo faccio
ogni

ogni mattina, dauanti una imagine, a ginocchi nu di in terra.

Cor. Anche ti pregar Die ch'il more preste il pare, per che elle star bona patruna per dia uere.

Dem. O diauole perche no haueu mi andesso in doffo la mia pastalesa, che taieraue a chiesto ca masti la uostro naso per mezzo la fanza.

Pru. Caro il mio Corado gentile, come ne uai nella caua, piglia una pezza di cascio, & un persuto, & se tu poi qualche altra cosolina, et porterale a casa mia, che si darem insieme bon tempo.

Cor. Laghe far mi cande star le notte mi pare alle uille une uetelete, ancha una pecorelle pezzeline, e anche una potaza de uin dolce, mi nit paura saber le patrone un fier.

Pru. Aldi, dirai anchora a Roberto, che'l proueda de fare una chiaue falsa, acciò che a suo bel agio possi aprir il scrigno de li denari di suo padre.

Cor. Per sante chi le cante elle pi de sie zurne che Raperte ha fatte le chiaue.

Dem. A clefti magari megni trandituros briangazzo poldro, xachiesto la fede chia mi haueu de fatto uostro, acoma denixeris uele proua rirsme gaida ropulo aneima calos i cacos, a feu cusi te uegnal cangaro uui e chi te portao su li mia cansa, spetra poco, sbir fir. Campizuo, ella oxo gliogora uie ca presto piu ca chiesto ca chila lernache briangazzo e ligalo cu le uostre branze e cule ma.

Cam. Non dubitar padrō che'l condurrò in loco saluo, & metterollo in zeppi, & farollo star serrato nel
la

la caneuu a suo mal agio fino che uerrete uoi.

Cor. O uergin Maria nol far tante mal a patrune tel priegger, a mi nol strappazzar al mie uite, mi nol dir de mia uolontà & mi trepar, baimè, he come ti trouar pouer Corade broun, pche chi fatta mi.

Dem. Ti sauerò be io che fando uui, chia fado mi an per che, an te uegal cangaro culi leuora, fastu pchie? perchie uui xe tristo, dolorusi comol cauretto chie magna la latie e cāga la pirolu engam la merdeghe gricas, anda pur uoi andesso gligora e portalo su la caneuu cundi cundi presso la bonta del ui a lassa chiel nasaro come el bracco la stuffo senza beuignendi, perchie uogio a chiesto clefti mariuli far pair tutti candol cosi chie me fando, camina uia chel uegno del drio.

Pru. Ah trista me, che mai l'hare i pēsato, che la cosa douesse reuscire cosi sfortuneuolmēte, ogni disegno è ruinato, hora che demetrio ha iteso il tutto cō molto piu diligētia hauera custodia de la sua robba, et alla fine nō sara chi sia piu di sotto de la ifelice, et suēturata prudētia, e si uorrebbe darne de le pugne, che bē le meritarei, ch'io nō douea lasciarmi trascorere in tali ragionamenti nella publica strada, cō uno imbriaco come è Corado, ilqual non ha piu discorso che un bue. che dira il mio signor Roberto come lo sapra, io ne sō certissima che'l padre lo minaciera, et io ināzi, che si troui modo ne nia da robar Demetrio, me ne staro a bocca asciutta, patiētia di tutte le cose, se uol sēpre lodare Iddio, come quello che no lascia mancar disagio alcuno

cuno, a suoi boni & deuoti serui, come io misera, & hora patisco a tempo intiero, hora non uoglio dimorare piu qui, me ne anderò alla perdonanza di san Dominico.

S C E N A Q V A R T A.

Roberto, & Truffa Villano.

SE potra hormai la fortuna contentar de nostri Smali, li bastaua per hauer priuato il padre mio de la nobile & cara città de Rhodia ppetuo esilio, et io in età tenera trasportato hor in q̄sta, hor in st'altra patria, sēza mouermi ogn'hor noui fastidij et affanni, ma di ciò, merce ne è il cieco e seuero alato Cupido, qual mai posa de bersagliar giorno e notte gli miseri squarciati, mal contenti di sue dure, & sanguineuoli leggi, non gia che mi pentisca ponto de hauer collocato la mia uita ne gli occhi di Felicità, qual non altrimenti molto auanza tutte le belle di Parma che il lucido Sole ogni altra Stella in cielo, che bē sēza anima, et core sarebbe quel giouene, che a tēpi nostri nō solo desiasse una cotāta rara bellezza, ma ancor nō spargesse il proprio sangue p hauerne poi la sua bona & honesta gratia, ma d'Amor mi doglio fin al core che patisci, che huomo carico de anni, rimbābito, alqual la dōna piu p̄sto nutrice, che moglie si po addimandare possede tal dea, patiētia, salo Iddio quāto mi rīcresce et dole, niēte dimeno nō mi uoglio desfidare p Dio che spero che di breue usādo il cōsiglio, et l'opera

L'opera di Prudentia peruenirò al desiato fine, ma ecco il Truffa suo seruo instrumento ottimo et buono a tal impresa. uoglio parlargli. bon giorno Truffa, oue si ua.

Tru. A uego co disse la bona femena, doue me tira il desiderio, mo uu che andasiu sgrādezzādo de quēzena cosi solo? a me smarauegio ben ca no si col me paron Feraigo, a si pur con disse quelu polenta e formagio, con sarae a dire una consaliga insembre.

Rob. Egliè ben uero ciò che dici, ma il duol graue ch'io porto, non ha bisogno, non potendo egli saper del suo aiuto, ne che l'intenda l'intrinfeco mio.

Tru. Al sangue del cācaro ca me se pecò, mo che haiu caro meser Reseto, mo disse mo, mo mel uolui dire an? e dissi mel caro fratello, che se le cosa cha me possi ourare, in chinda mo a me ubigo de farue ogni apiasere, perche a ue uuo ben mi, a dighe se con da compagno ca no ue tegno gnan altramen, perche bai del zentil huomo, e si a no se de quigi slusirari con è talun ca cognosso.

Rob. Poi che cosi amoreuole me te offerissi uoglio scoprirte ogni mio secreto.

Tru. Vi potete fidar sicuramēte di me, perche anchora che mi uedete questi habiti cōtadineschi indosso, non però son uilano, ne nato in uilla, ma p manifestarui q̄llo che fin hora nō ho uoluto ad altri scoprire, rēdendomi certo che nō riportarete le parole, ne mi farete ad alcuno palese, intēdēdo cosa de gran marauiglia, sapiate adūque che il ppio nome mio è Gasparo figliuolo del uero Marte Roberto
Sanseuerino

Sanseuerino da casa, che per stratij et crudeltà usati mi da una gentildonna della patria mia ch'io amaua, & per fuggir i lacci a me da gli propinqui suoi nella uita tesa, mi fu forza absentar da lei, & dal paese, per laqual partita, hauendo hauuto sempre apiacer di ueder et intender cose nuoue et diuerse, andai per il mōdo, si per l'Italia, come per parte del Leuāte, et al Ponente, doue predeui diuersi linguaggi, de quali mi ho con grandissimo cōmodo in molti luochi seruito: finalmente sendo capitato in Vinegia, mi innamorai caldisimamēte della sorella della patrona mia, nomata Lucretia, et per uenire al desiato fine dell'amor mio, con questo cittadino M. Cornelio mi posi a stare, & prego ui, occorrendoui ch'io ui parli o solo, o accompagnato, nō habbiate a male s'io mi seruirò della lingua corrispondente all'habito, perche la natura mia è solita spesso di far qualche nouella, come alla giornata potrete intendere, et accadendoui etiam di me seruirui, son parato sempre a i comandi uostri.

Rob. Ti ringratio, & già che ti uedo pronto a seruirmi, uoglio scoprirti ogni mio secreto. Sappi adunque ch'io sono acceso d'amore della tua patrona, dilche potēdo aiutarmi tu, di ciò in perpetuo ti sarò obligatissimo, & oltra di questo non perderai nulla meco.

Truf. Et io, che ho prouato quali siano le ferite amorose, mi offero adoperar ogni mio ingegno & arte, per farui conseguir il tanto da uoi desiderato frutto, anchora che la padrona mia non sij fanciulla.

Rob. Io mai lo direi ad alcuno, che si ponesi ad amar fanciulle, perch'è instabile & senza conoscimento alla lo

vo età. Vna che habbi li suoi uinti, & uincinque anni, fa prender diuersi partiti per accommodarsi con lo amante suo, & per una così poca cosetta non si turba, come fa una semplice fanciulla, intendi, ma al caso, sappi Truffa mio ch'io mi morirò se non mi aiuti, perché è troppo dura & aspra la battaglia di questo crudelissimo Amore.

Truf. Lasciate il carico a me che non ui mancherò di quanto io ho promesso, & così di nuouo ui conformo a fe di gentil homo, et già mi ho pensato che Prudentia sarà buon mezzo, per hauerla ueduta a parlare con la patrona mia.

Rob. Bonissimo ricordo, andiamo adunque a ritrouarla doue gli ragionaremo il tutto.

Truf. Andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

CORNELIO solo.

Cor. **E**NO credo dassuo che son insio fuora della stampa de mia madre, e buttao in sto uolume de pensieri mondani, me habbia trouao pi pesocco de interiori, e pi sopelio in una spelonca de draghi, e de bisse, senza manzar ne beuere, quanto me trouo adesso al presente in sti propij di, in sta terra ita & taliter toties quotiens, che l me par esser ficao dentro una barchetta uuoda, e star mi solo al timon, in tun terribile mare magnum, e si me par che si podesse hauer un puoco de luse da chi puol con facilitae auerzer la fene-

feneſtra, ne ghe dubio, che oculata fide non uedeſſe ſel boſſolo foſſe uasto o troppo cargo de calamita, per che la punta del uēto sforzeuole aſſai uolte far ruinar i diſegni de nauiganti, e ſun ſto propoſito, e me arecordo a ſiando pizolo andar a nuar co i mie compagni in ti albuoli e drizzarſe il pi del le uolte i uenti contrarij uerſo de mi, che ſi no me haueſſe tegnuo al manego dell'albuol, ſon certiffimo che ſto mio corpo ben compleſionario, e morigerao ſaraue romaſo redutto & armer de grancipori, la influentia del corſo de i cieli aſſai uolte ſe imbriağa, e no corre de piu aſpizego, e fa che l'huomo capita mal, doue el doueraue capitar ben et ſic de ſingulis, pro cōuerſo fa ben a chi merita mal, e me ho deletao ai mie tempi puerili, e anche in ſti moderni de lezzer queſte ſcritture, che la bona memoria del dotorante de mio pare portaua a caſa in manega certi ſquarzaſogi, e inuolture de ſalzizoni, che ua a remengo per caſaria che è tutti per lettere gramatical, per che el bon homo ſe inzegnaua de far me ſauio con poca ſpeſa, cognoſcendo il furioſo crapeation mia natural, e qualche uolta allegando il libero de Grillo appreſſo al fuogo e ſon romaſo ai azzaio leuaio in ſpirito, conſiderando ſto aere con tutti i cieli carghi de perſone puol ſtar ſora de nu ſenza colone che li tegna, mo meglio, chi è colori che da tante cere in far cuſi gran doppieri, che arde tutto il zorno in fra ſte uiolle celeſte hemiſperial, e qua ho trouao per uia de ſcientia che fo un M. Phebo, che ſteua in Grecia in l'Ifola de Delpho, el qual per uia de ſuperbia fo fatto ſpicier a boſ-

soli, e balotte da i pianeti in Cielo, come quelli che se rettori delle cose atteratiue. Domanda un sauiò con un bel interrogatiuo argumental, doue se tuol tanta cera che'l frua, perche saraue l'ogo uiazzo a farla uegnir de Schiauonia, o de la Boscina, risponde, che i albori de la Val de Iosapha iozola fuora de le comessure certa gomma in quantitaè, laqual arde pi gaiardamente che pegola, o cusi anche un'altra spicieria creada con la istessa condition, che ha nome Madona Cinna, questa si tiol solphere, e legne al Monte de Ethna, doue i Zignati fo fulminai, che incorporando insieme uien a far una mestura che fa una luse bianca co se uede, disse anche el Decretal de Homero, che quando sti lunaticchi, e strologhi fese la Luna e in quintadecima, e la scema, la fa el tondo, la è in discrecente, e che la no luse cusi a ualio, el uien che la donna da ben ha puoca roba, e si ua a temporizando meglio che la puol in fin che sen de fa, e per questo el territorio mondan uien a patir il piu delle uolte, perche la poveretta sconuien seruir a duobus regionibus, nos & Antipodis, me par anche de stranio, che quando la creatura se parte da liogo a liogo, per andar a star in un'altra cittae si doueraue star sun quel medesimo proposito, uolontae, effigie, desponimento, come quando la giera in quella terra, quando la se nassua, e mi ho trouao tutto al contrario, e se no son za stao in el bosco de Dardena a beuer dell'acqua dell'oblio fatta per incanto da Merlin affadao, che taia fossine in quelle selue a i frati galozzanti. Hor al caso a uedando la gran carestia passa, che no se feua miraco-

li a Venesia, de far de piera pan, e per cercar un bon aiere che'l fosse a proposito de sta mia desgratia d'esser un puoco creuaò, reuera tutti i mie amisi me ha cò segiao che uegna a stantiar in Parma, doue che ho trouao a l'opposito, sed sic est, che piu che lieuo a bon' hora e ho piu fame, e piu che camino e fruo i zoccoli, e piu che spendo ho manco danari, e un'altra cosa piu stupendissima e horribile, e grandissima, e marauegiosissima, e pi desforme, che son inamorao a strangoion in tun certo zugatolo d'una fia d'una forestiera, che per quanto ho inteso da sti Parmesani, la se uegnua da puoco a starghe, uarde mo a che muodo la mia colera, la mia mente direttua se ha attaccao cosi prima facie, e si uo praticando con la memoria, a che muodo me bisogna gouernar in sta mia etae, perche ho una moier che ha tanto morbin, che si per mala uentura l'al uien a sauer, ho gran paura che la no cascata in pericolo de farse metter do bullettini al lotto, e farme toccar con Cornu copia, o diauolo, o desfortunaò, o deschilao che son in tutte le mie cose, che ti no possi desutele che ti è, soffegar a sospender sto appetito libidinesco, e son pur homo a honor de san Crescentio, forsi che no responde la uolontae. mo perche, perche no posso strangolar e soperchiar la tentation, quanto ben disse quel motto a Filopopoli, Vinse Alessandro, ma non sepe tegnir con l'anemo speranza al gran uadagno, cosi me intrauigneraue a mi. Adunque uogio seguir sta uia che mena l'homo a i piteri del melazzo, e si e farò tanto, e con danari, e roba, e uertue, che la uogio acquistar per mio ombraculo, mo

la frabica del Sansouin non se puol cosi tirar in colmo da mi solo, e uorauè trouar Prudentia che sa un Napamondo de rufianezzi, piena de caritae, al corpo del caga sangue che la uien a tempo.

S C E N A S E S T A.

Messer CORNELIO E PRUDENTIA.

BOND I quella fia, onde se ua cusi galante Prudentia?

Prud. Voi fareste bene a non me dar noia, che se hauete il capo pieno de grilli, io non ho da poter mi souenire, uoi sete il porco grasso del popolo, e non credereste ad uno Eremita di Beteleme.

Cor. O Prudentia, non mi uoglio auantar per non cazzar in uanagloria desperao mortal, mo se ti fauesi le lemosine che faccio, ti te faresti la crose coi pie, intra l'altre cose, e tegno fornio tutti i hospedali de sta terra de i drappi uecchi che no porto piu, e si no ne predica che alda la quaresima, che no despensa al pedicaor tutti i bagnatini che no ha pronta suso, che scuodo in tutto l'anno.

Prud. Et forse, che non ui fate male uoi altri uecchi, come sete su le girandole di Amore, offerireste quello che non hanete, per esser aiutati, passato il ponto non ne conoscete piu, e come ui salutiamo uolgete il capo in altra parte, & è pur cosi per la luce del cielo.

Cor. Aldi Prudentia, ti sa che son tenero di buello, dolze de pulmone, chi me ne fa tanto, all'incontro guadagna
altre-

altretanto. Varda que a te uoglio mostrar tutto il mio anemo azzo che ti prouedi de aidarme, e si te prometto de donarte un par delle mi calze de panno rosao, che no è sta nome conzae quattro uolte, e un quartaruol de fauetta bonissima, con sto patto, che ti parli a sta zouene bella a muo un papagà in stampa d'Aaldo, bianca a muo un louo, l'efa a muo un conio, e si credo che l'habbia nome Beatrise, e so mare Sophronia, e per quel che me sta ditto, che mi no le bo traua sae altramente per esser forestiero.

Prud. Parmi di conoscerle, io farò il mio potere di parlargli, & dirò tante festuche di uoi, che gia mi penso che l'harete al uostro comando, ma come andará la cosa, uedendoui il braghiero che portate?

Cor. Va ti me par una Cirasa mi, sempre ti cerchi de uergognar le persoue, credistu che sia tãto sgionso de ingegno, che no sappia anche mi metter un caual in couo quando uoglio, ti no me cognosci ben ancora.

Prud. Di questo non ui gloriare, che inanzi che hora si conosce la estrema & uenerabile pecoraggine uostira & ui bisognera metter del buono, quando sarete per accopularui insieme, & non li dir che hauete tanti anni sopra il dosso, intendete?

Cor. No fusse pur stao le malatie, che no haueraue inuidia a x. milia de gaiardia, ma ancora cusi essendo desquadernao con me uedi e faraue uinti cauile a una man e lassa, senza mouer i pie un da la a l'alt o, schinco con schinco, al corso se cognoscerà, se sarò un barbaro.

Prud. Horsu M. Cornelio, d'apoi che ui ueggio tanto cal-

do a questa impresa, lasciate il carico a me, che opererò in tal modo, che harete il vostro intento, & potendo, ui priego, seruitemi di quattro bolognini, che non ue li potendo restituire, dirò tante corone dinanzi san Sebastiano, che ui guarda dalle frezze amorose.

Cor. Prego Dio che me caza le suole de i zoccoli, se ho altro che do quattrini adosso senza impronto, perche mia moier no uuol che porta danari in borsa, la dise che semo in terre aliene, doue ghe pratica certi gatti uestij dell' arma da ca Malipiero, ma t'imprometto co ti me porti bona risposta de donarte fora mercao una monea de tre bolognini d'ariento, antiga, che la el buso in mezo da tegnir per reliquia adosso, che ho in tel mio forzeretto, horsu e uogio andar, che son stao troppo con ti, basta ti me ha inteso.

Prud. Andate pur, che l' Angelo ui trouera cosi scarso di andar al Paradiso, quando farete il passaggio, io non dubito che senza alcuna difficultà anderete a casa del Diauolo, guardate di gratia che uecchio scempio, ma le acconcio in arnese, mirate ui priego, che dolce uentura mi è capitata nelle mani, ma seruirollo secondo il pagamento, si ha messo lo mozzicone imbardato di tegna, carico di gotte, pien il petto di tosse, gli occhi lacrimosi, & il carniero fino alle ginocchia, uoler innamorarsi in cosi bella, & accostumata giouane, che per conoscerlo padre di Federico gli ha fatto il uiso cortese, & lui si pensa di esser uagheggiato, o bel bambino da tener in braccio, ma doue ne uien il Truffa suo seruo cosi assetato, qualche nouità debbe esser certo, uo irli incontra.

SCENA

SCENA SETTIMA.

TRUFFA, & PRUDENTIA.

Truf. **P**otta del mal drean, a so che ue posso cercar mi, cō uu altre femene insi fuora de ca, de fatto a sbitte mo da sta comare mo da sto compare, hora dal priue hora dal frare, a farue confessare, o da qualche strole ga, o da qualche strologo a farue dir la uentura, o pur con dise el nostro fisfacano, faglie qualche uituperio. on cācaro siuu stò cara la mea madonna Sprudentia?

Prud. Io non so quello mi dica, se non mi aiuti caro Truffa, ti ho da contar la piu alta fauola del mondo, del tuo padrone Cornelio, che è innamorato di Beatrice figliuola de Sophronia, & si ramarica, si strugge, si lamenta, che diresti le un fanciullo de dieci anni, & si ha largato meco, che uolendolo aiutare, mi uol far un presente de un paro de calze fruste rosate, & de certa fa ueta che forse ogni cosa debbe hauer piu tempo che non ha lui. che ti pare?

Truf. O, o, o, uegna el cancaro ai uiegi sbonsi, chitosi, con è el me paron pi ingrancio ca no è il Lardo de scroa uiegia. potta de la merda induria, mo sta noella si me fa da arecordare de la mare de Dōdo. la mare de Dōdo si gera na Rezina pi uegia a ponto cha no è el me paron, e si sta Rezina giera graua, e si no posse a cagare, e qua la se scomenza a far metter de le cure e tante la sin fe mettere, che la se satia, e a quel partito nascete Dondo, & perche la giera Rezina co ue boza duto,

ditto, la fe douentare sto so figiuolo bonsegnore, e si ghe donè un bon sbeneficio, e per quello ca e sentu a dire ello fo el primo che haesse me sbeneficio con cura, e questo ca ue digo no è zanza, perche quel gran sletran Suerzillio la metu in letra cosi digando, & Rexina grania fe Dondo satia curamo. tien a mente Sprudentia, ca si uogion nu far da buoni compagni, a faron star saldo sto buzò, e si para il fatto no supia nostro, uolui altro cha douento un salgaro da smarauagia?

Pru. Truffa mio figliol caro sapi che te ne poi fidare di me, come di tua madre, che mai son per mancarti in cosa alcuna.

Tru. Mo deme la man da uera serore, al corpo de me pare che sai anchora da zouene horsu lagon andar ste melinzone da un lò, e fauelon de spartir i marchitti che ua dò misser Roseto, sa uogion star in amicitia.

Pru. E che ti pensi il mio dolce, & da ben Truffa che egli mi habbia donato, certo ti poterei giurare che non mi farei le spese un giorno de li suoi danari.

Tru. Adunque a son sbertezzo, e sogio, e truffò, a sto partito in tun sbatter de occhio. ma da che la ua a sto muola nandara minga pi, da chi inanzo, o uegna el cancaro che tutte le uiegie strege no supia brusa, que a no scapolesse gnan uuza. moa ande in bonora col uostro bel fauellare.

Pru. Non ti corozar Truffeta mio, e te uoglio piu ben, che forse non pensi, a riuederci.

Tru. Si si gie maroni col uin dolce, te no si anchora donde te pensi no, a uoglio mo per dispetto mandar ogni con-

sa

sa col culo in su, con misser Rosetto, e an far tanto col me paron uiegio che'l no andera pi per le so man, o cancaro a me le pensò da marchesto, a me pensò de un certo struologo, che struolega gihuomeni, che'l sa far qualche cancaro, el uole a ogni fata de femena, in chin da mo el fara a proposito, per lo me paron, a uoglio anarlo a trouare ca no uezzo quella biata dora, de fauelarge, e si a porò guagnare qualche puo de marchitti. i fara al manco de Truffa, e no d'altri mo. mo tuo Sprudentia sto pero in le neghe, mo uelo a ponto chiuè, moa certo no dego mori, e si in priessa, za che la uentura me core a lindrio.

S C E N A O T T A V A.

TRUFFA, e Mistro SIMON
NEGROMANTE.

Truf. Bon diazzo masier Simon galäte struologo de struologia frema, il me caro bonsegnore.

M.S. Bondi el bon anno el me da be sasonat Truffa que fef, con uala, che uol di, che nof lasse plu uedi?

Tru. Po si, mo landarae ben ella sa no foesse gi intrighi de le catiue lengue, e de le male femene.

M.S. Que paroi è quest? a uoli di qual cosa, o pur ste sul burla, ghe ment de mal? cancher in del uis demostre signum doloris, mostre un po la ma che fuoi uedi che uobis spirat malum fo de neghi.

Truf. Toli, uarde mo sal podi indouinare, perche le na confa che è fuora de smarauaggia.

M.S.

M.S. Au uoi per zettilezza dirue el tut, perque nos puol perder con un hom da ben con si uu, quia bone uosti, che iam pridem tibi debeo, & eo amplius in perpetuum.

Truf. Laghe anar queste noelle caro frello que sai ben ca son tutto uostro amigo, a nol uuogio minga per la parona, ma el uuogio pre mi sto aiutorio, gnian uu no ghe perderi, mo disi mo sa sai que baticuore a go, e se hae bisogno de qualche prouision.

M.S. Cancher sel bisogno an? e uedo que havi sti lini sul monte de Venus troppo tribuladi, le un piadenet che ha denter tre segni pericolos, che è porcus, bufalus, & salamandra, che man a fa fuogo, uardef d'anda in di stufi.

Truf. Merda si, ma si a no ghe fu me in me uita, ne gnian a no ghe uuogio anare.

M.S. Basta mo, havi intis, apres uu si mal uolest, e la uostra lingua senza lico, ue guarira un gran mal, e ancha uu si corozzat con una ruffiana, che ue l'ha fag un despè.

Truf. Mo chi cancaro ue la pandù mo, mo cosi no foesse, mo ane drio, che al san del mal drean, le ben bella, ca sai quel che se fa per lo mondo, e per la città.

M.S. Le ol uira, o cancher sto mont de Ioue, dimostra che hai gran bisogn de dener, e si uoli cerca de uadagnar ghen senza anda per le man de una certa dona cariteuola, ma la graffa i personi no el aicxi?

Truf. A disi el uero, e pi ca la uerità uu, no, no, no cancaro a no uuogio ca me uarde pi, ca no uorrae que a disse qual conja cha no uolestse que se faesse, che la
sarae

sarae po ben da saoreza, a ue uuogio mo dir lo fatto me de mi, an quello de lo me paron, o uusi dire parona que an ella aspetta lome un bel tratto.

M.S. Per cosi de amor laghe pur goernar la facenda a mi, che seruirò da barò, dem unde manca el bisogna che sij satisfag acami un pochet, de i fadighi, e di operi cheg ua in similibus de similia.

Tru. A no so tanto fauellar co fe mo uu, de sermilius gnand i milia, a ue dighe a sto partio, che'l me paron uiegio, è innamorò in una zouenetta, e si el la uorae haere, e mi go imprometù, per far an mi, un piasere, alla me parona, mo no fe po che'l uiegio habbi la putta, che la puzzerae con dise quel altro, del so saore, perche so figiuolo è innamorò an lu in sta putta, e hae uuogio dir questo, a zo chi no faesse torta, e si tu ue sastrufarò de farue guagnar trì bie tron, è an trì smozenighe.

M.S. A uoi tuo de pat de fam castra, se no uel faci anda da sta garzonetta, a que parti che'l uol pur che'l faghi a me muod.

Tru. Sel farì an? la pi uolontè lu de con fa, que no ha un priue de farse piouan, orbentena al farò uegnire a casa uostra, a uorae mo che'l tagnisse con uu tutta la notte, per que uuogio far un po de laoriero alla me parona intendiue del pagamento, laghe l'impazzo a mi, a son Truffa, intendiue uarde de no fauelar niente de questo com esso de lu, perche le na cosa importarise, te gniue pur a mi a la reala, co ue l'haron menò.

M.S. Recte loquimini. nolite timere. neque erigere mēbra uestra, che ho ben intis, meti pur uu el uos in zegn ma cō
se de

se de, che de mi nof dubite, che ue manchi, horsus ande-
 rò a ca a metter in orden quel che fa bisogn, e però
 stageno un pochet, a mel podi mena senza un respet,
 perche a fornirò prest quel che ho da fa.

Truf. Moa ane cha uel farò uegnir in chin un pezzato, e po-
 nu du, a se parlaremo.

M.S. A parle tanto be, che nihil difficile uolenti, e si a ue-
 regrati de la cortesana amicitia, e del bon' amor, che
 am portè. me uobis semper comendo, per omnes par-
 tes utriusque sexus.

Truf. E mi a me ue rebuto, cancaro a me trouo slizerio quã-
 to na pena de colombo, che guagnarò agni cosa in un
 fasseto, seruirè el paron uiegio, la parona Falceta, e
 an messer Roserto, e auanzar i marchiti, que fa quat-
 tro, mo al san del cancaro, che la ge ua ubi la fa en-
 trar con bel muo, a uogio mo anar a far colation, que
 a miero da beuere.

Messer CORNELIO, &

TRUFFA seruo.

Cor.



ARDA Truffa, se ti fa che
 habia sta colomba de la grisa-
 nia, senza adoperar quella ca-
 rogn de Prudentia, che me
 staraue tutto el dì attaca alla
 cintura, e t'imprometto de do-
 narti, co ti ha compio el to tē-

po, el mio capel che porto a oselar.

Truf. Aldi paron, sa no saesse chi è questo ca ue dige, a no ue-
 l'harae menzonò, uoleu altro che ge lo uezu, a farse
 in cauallo, con tanto de testa, in galo con tanta de zac-
 ta, in louo con tanto de denti, un' aseno con cinque gam-
 be. al corpo de la tosa gloriosa, e in pi di milanta doi-
 se. pota de la giandussa, mo no me gal mostrò el demo-
 nio legò per un pe, a una pria del so fogolaro chel gie-
 ra uarasiamen negro, e imbratao ca disse chal foesse el
 gran diauolo da l' inferno, e puo la pi gambe de muor-
 ti, pi teste de apiche paron, pi creature desperdù, sec-
 che in lo forno cha no tegneraue un gran coffano.

Cor. O, o, o, surgente Babilonia, stronzo de puorco ros-
 so, buttate in acqua che no te cognosso, ocus, bocus,
 quinque re scopus, tasi per to se, no me ne dir pin,
 te domando de bella pietae, che son gramo squasi, de
 hauerne

hauerme metuo a sta impresa, tamen co porto el mio agnus dei piccao al collo, è non o paura de quanti pagani è morti in Roncisualle, e puo amor, fa gran cuor a i so discipuli, orsu che tante cachare bacare, o paura, o no paura, o diauoli, o spiriti, o satanas, o demonij affatturai, sia zo che se uogia, e me fracaro la beretta in testa, e si uuogio che femo quel che se puol, per hauer sta gallina pegasea, poliera foriana, gaziola releua al monte Parnaso, andemo caro fio ulioso, che no uedo l' hora de nasar sto garofano Ciprioto, mi e no credo mai de smarirme, che ho piu ulontae, e pi cuor, che una uacca graua che ha do cuori.

Tru. Mo si, al se uoraue darue da beuere che hauesse paura, sianto inamorò con a si, e cargo de libritti, e d' oration da zaratani, cha' l se porae leuar una bottega, de le instorie che hai cusie in lo zuppon, mo a que partio faron che quel hom da ben, uora esser pagò?

Cor. Mo no me farauelo termene al manco sette mesi, sian-do to amico?

Tru. Me si a no faron gniente, ue so dire, che an lu paga i diauoletti que fa a so muo, e no i paganto lu no pora far niente, e no possanto, e no porì haer zo que a uoli, deghe almanco diese corone d' oro papale, e se i foesse ben infranzosa lu no fa conto, e po de gialtri a ue firò far que tempo cha uore. me intendiu?

Cor. Tu parli da un Renaldo, da un piouan Arlotto, che digo, meglio che un Carlo magno paladin, mo de darghe tanti danari cosi in grosso, el me par far contra la lezze Venerea, potta mo la se una quantita, de

tae, de far ricco un cordeleaghi.

Truf. Sa no uoli laghè stare, que me fa a mi, questo cha uo digo diè essere fuossi pre mi.

Cor. Cito, cito, no te inturbar, che te i darò, e puo tra uo do conzerè la patta a uostro muodo, perche mi se ben son quel mi, no uogio parer che sia quel mi, intendistu? sastu?

Truf. Si a so an, a so pi cagando sta filastuoria, cha no sai uo magnato a bocca pina quel ca magnè, mo ande degne ne, che a no saremo cusi uezu da sti musetti de Parma.

Cor. Andemo, e fa mercao con sta condition, e patto, che el me torna in tel esser che me truouo, caso chel me uo lesse inegromantar, e trasformarme de huomo in qual che anemal spauroso, uelenao, che podesse po dir el fatto mio a no siando po pi christian, me intendistu? mo no faraue meglio, che andasse in prima a casa a tuor i danari? che distu?

Truf. Mo a sto partio me ande per carezza da baron uo, e si a uego che a uoli far da fiera, mo no ue agiazze mo, e uegnere si p fin un pezzato, chaue aspetterò in piazza, che l para che l fatto no supia me.

Cor. Ti parli molto ben, sia con mille para de santi.

S C E N A S E C O N D A.

FEDERICO figliuol di Cornelio, solo.

Fed. I N T O L E R A B I L E & crudel passione è quella dell' huomo, quando nò puo adempire il desiderio suo

suo, nelle cose che gli altri con poca fatica ad effetto conducono. Io mi trouo giouane, uirtuoso, & di buona famiglia nato, & quello che piu a questi tempi ha in confederatione ricco, & che mi gioua, lasso me, quando offerendosi buona occasione di far le mie uoglie satie, non posso uenir a conclusione alcuna? Hor mai son giorni & mesi ch'io son preso da un dolce sguardo della piu honesta Garzona che uidi mai da che io nacqui, chiamata Beatrice, & in uero ben si potria tener beato colui, quale per gratia de i cieli concessale, possedesse tanta bellezza, & solo per non poter trouar mezzo nel fidarmi di alcuno, meno in affanni la stanca & trauagliata anima, cosi proponando i frutti che si colgono ne gli amorosi giardini: onde amando senza difetto di amore, in infelicità & miseria il cuor mi pasco. Amore signor mio non abandonare il tuo fidele Ruberto figliuolo di Demetrio, ilquale, si per la lunga pratica, che egli ha in questa città, come per lo amore che mi porta, son certissimo non mi mancherà potendo di qualche ricordo. Ma è questo che uien qui Corado Todesco seruo, per Dio è deſso, anderogli incontro, & li addimanderò doue si ritroua Ruberto.

Scena

S C E N A T E R Z A .

CAMPEGGIO, & CORADO, seruo

& FEDERICO.

Cam. **T**V fuggi Corado, lascia che'l padron lo uenga a sapere?

Cora. Lecheme nore ti e le patrone uecchie matte.

Cam. Lascia Todesco imbricato, che sarai ben punito, se fuggi, ua pur doue uoi.

Cora. Te uegnil canchare poltronazze, ti uoler far morir mi del fame?

Fed. Corado, o Corado, tu non odi Corado, che è di Roberto tuo padrone?

Cora. Mi per tie star chindese, trenta, uinti, une, quattre hore, mi nit biber, quelle canne, canne fie del canne.

Fed. Deh di gratia insegnamelo dolce Corado, & non burlar meco, che per me non è piu tempo di burle.

Cora. Mi nol dir cusi star le mie panze male conticionate, uarde un puoche come star le mie lengue, mi no poter far nit sputazze, tante mi tenir ligate appresso al bote del uine dulce, e mi no manzer ne biber tante alla fe de tie, pote che no dighe sante Bulfar de hic habuit une recette nom mi nit far male le patrone uecchie matte, ha chiamate le Campezzze, e mi fatte ligar a queste muode, laga far mi Greghe mate spazzate, sardelle de bructo, mo no poter caminar per Tie uere.

Fed. Non dubitar il mio Corado, io ti darò dieci bologni-

ni con quai tu potrai goder per amor mio, et sacrificar a Dio Baccho tutto un giorno alzadoti bene i fianchi.

Cor. Hic bil Ioin gelt nit no uol danari mi, mi nol biber uine dolce, e le muscatelle. M. Feringa nel trestar trinc ghe ben al sobil hic, do plai ben ueltres aber nit hic abachli si partie se non dar a Corade beuer mi scamper uia.

Fed. To piglia i dinari, e uanne all'hostaria, oue harai uino, & carne, & quello che piu ti aggraderà, si che ri couererei le smarrite forze, ma dimmi, oue si ritroua Roberto?

Cor. Raparte alle ficate in casa de quelle case delle uecchie una donne pote sante cula strazza. Vegne'l canchere mi smenticar el nome, crede sia Latentie, nit nit star quelle, io io star sue nome buzare, spetel puochetone, mi ricordare uerlic ir, nam la suo nome uol dir Pratientia.

Fed. Tu uoi dir Prudentia Ruffiana, commune refugio della giouentù: e cosi?

Cor. E le star si Pratientie, ella è uera si Pratientie, cancher el magner signor Feringhe, mi uol andar all'hosterie hic bil in birzaueo gliem, e uol mi biber una potazza dolze muscatelle, sta con Tie.

Fed. A Dio Corado, mi e forza andar a casa di Prudentia, oue trouero Roberto: ma ecco il mio Truffa, uoglio intender prima oue egli ua.

Scena

S C E N A Q U A R T A .

TRUFFA, ET FEDERICO.

Truf. **P**ARON Die uai, a ponto no uolea gnan altri.

Fed. Che c'è Truffa? pensitu forsi qualche fauola da ridere, come è tuo solito & costume?

Truf. No cancaro, a sai pure se ue cazzo me carotte, ca no uel laghe prima saere, uoliu altro, che se me uoli ascoltare intenderi la pi alta noella, c'habie sentù in uita de agni.

Fed. Ti ascolto, ma pon presto fine, ch'io non posso far lunga dimora qui.

Truf. Mo uostro pare, no ello inamorò an lu in la uostra Beatrise, e dighe si fieramen, ch'el caga scouogi con spazzaure attache, diganto, chel la uole haere, sel creesse ben spèdere el doppio de quel che l'ha al mōdo mi mo a ne uezu quella biata hora de diruelo, a zo que a ue sappie goernare, e che a no fassè com fe Galletto con so pare que i sonaua tutti du con un pissaro, l'hai precisa de mo, a ne con Dio dasche a son descargò.

Fed. Truffa intendi quel ch'io ti dico. non ne far anchor motto che io sia innamorato di Beatrice, che altramente andaria in roina.

Truf. No, no, no, paron, andè pure, o la saerae po ben da cogōbari, sa ghel diesse, mo no pderauio an mi la me minella, a se che l'ghe ne du di giamore, e mi un digi si è

C 3 con

cō du pecoli matta la uacca, e matti i uedie, M. Roberto e innamorò in la me parona Falceta, el me paron uigio, e so figiolo è tutti du innamorà in la Beatrise, e mi sarè el cā de Dōna Rosa, che andarè lecādo giusci, o cancaro la sarà la bella cancaro de noella, a uorrè mo che sto uigio deschiò uegnisse, el die essere andò a capi per metter zo el braghiero ca per altro.

S C E N A Q V I N T A.

TRUFFA, Messer CORNELIO,
& maestro SIMON.

Truf. **C**AMINE, pota a si pur longo in le uostre conse.

Cor. E son qua sano e saluo con tutta la persona, ti m'ha aspettao un pezzo an, perdoneme caro frar, che mè sta forza molar el pettoral da le garbellaure furlane, e suodar la monition digestiua, e questo ha fatto, che son stao massa, Ben, a che muodo uustu che l saluda, quando saremo da sto Negromante, idest, farghe reuerentia, se intendelo de zifre, ti die sauer, habiandolo praticao, e si ando to amico, ti die hauer uisto.

Truf. Si ca nol saueri saluare uu ca si uso con sletran pur an, a uolì ca ue dighe el me zodisio: mi a ghe dirae, Rebedentissimo Signore Lostrissimo messiere de le struolarie, di snegromanti insdottorò in sletre snegromantoriesche, sauiu mo, mo deme i marchitti da darghe.

Basta

Cor. Basta, e te ho inteso, che l besogna uegnir a sto gomito, tuo che no i uogio niāche ueder, e chi ha suole straza ferro, mo perche no son io Zoroastro, che suolessemo per tutto el mōdo, e cho hauesse puo fatto grā cuore e andarave a cagar in cima l'arca de Macometto.

Truf. Mo meti in ordene el faelare, che semo a ca soa, questo è el so usso, tic, tic, toc.

M.S. Chi Diauol è quel que sbatte ilò fo de misura?

Truf. A son mi, a son Truffa M. Snegromante. A recordarine de faellar per lettera con ello, perche el no è uso a parlare nome da struolego.

M.S. An, si uu, perdoneme, perque era da bas in caneuà in stizat con la fantesca che hauea messa la spina denter la canola senza sioppa, e ol ui andaua fo, e da quest è causat, che u'ho respos col Diauol, si ol ben uegnut, e ben zont, e ben trouat uu e la compagnia.

Cor. Titire tu patule, Ianua sum rudibus, Scribere clericulis, anche uu Dio ue alza i fatti uostri, ben staghè al ben crescer, el Signor ui tira in alto, excellentissimo uiro domino gran sauiu, dottorao, Magnifico, Reuerendo, Integerrimo pulchrum Famosus, sapiente in l'arte de strolegaria negromantesca.

M.S. Des daghi ancha uu, e alla Signoria Vostra ogni be content, e zo che desiderè, e per ogni dent che ue manca ue manda un palo grosso d'or da fa dener, in quest mond, e in do l'alter, el cul grasso, e forz appress.

Truf. Vi Signore, questo è lo me paron gouernelo mo a uostro muo, perche le un'hom da ben ui, un saui zo ch'ai a fare, le con esso de uu, a ue priego e strapriego, que

C 4 la corde

la cordè sa podi, per que le tanto fieramen appassionò
che'l par lu, e si no è lu.

Cor. El dise el uero Messier caro, e ue priego che ue siare-
comandao l'anema e'l corpo mio, quia non sum, e par
lamus in manibus & pedis, comendo totis membris
meis.

M.Si. Egregie mi domine carissime, & pulitissime. e no ue
podui fa de capita meglio in la maor man de mi, per
sti santi de Guagnei, perche ināzi che ades che ho fat-
to grandissimi, e magni experimenti, che es tocca col
dit, e si me daghi sto auant (però con la negromantia)
de fa camina un bo, Messer e una uacca morta, e de fa
saltà un caual anegat, e māgià da loui. Messer intēdis,
e fa parlà una fegura de preda, e fa chigà diner un'a-
senel, Messer e fa uegni do squadre de Diauoi arma-
di a caual de formighi co i lāz de spares in resta, dreti
com' un fus chel parerà soldadi zigāteschi da portà sta
terra de Parma con tugi i cagador fo in la Lemagna,
Messer, e in māch d' un credo se magni un pel de caura
batizada, Messer me bel, e uoi quanti femeni che se
troua quadēter e de fo fai uegni nude per nude al me co
mand e in loch de mazuca de campana fai andà tuch
sotto la capella de Berghem senza farghe mal, credi
quel che ue dis mister Simon. comandeme, che son al
uostro comando.

Truf. Mo se landesse a comandare, a se ben zo che a ue co-
mandarae mi, a ue comandarae que a me fa sè douenta-
re una femena per un'anno, que me fa uue ingrauiare
per sentir que dolor è far figioli, e p' prouar del mōdo,
e po

e po cha tornasse mi com' a son.

M.S. Vu si mat perdoneme, e prouasse, i terribei costi, per-
che i dol premere del parto muliebra, el se auerze del
corp tuch i ossi, excet, quest del barbuzzal, che sel
s'auerzis, e caghesse la uita, si che laghe sta, e smor-
zeue sto petit.

Cor. El dise el uero, uu se nasuo co tibi, e superlatiuo serai
altri indiuini, certo, fossi inzenerao alla cauerna sibi-
liana, mi me butto alla zaffa in le uostre brazze, che
tanta scientia rubicante, no uisti in Cafarnaum ei-
dem, i dise puo Cornelio uate a far amazzar co farò
morto, che'l farò uolentiera.

Tru. Horsu menelo uia, e feghe el laor, con se de, e laghe
po far a mi, intendiu, saiu?

M.S. Se fo anze fo fa da dre ament pi mi sol, ca no sa des al-
tri come uu, denanz uardando, su andom, cha spera in
messer Mercurio, che no uederi doma mattina, che
sarì guarit de sto mal, e si ue troueri in di brazzi de
la uostra bella morosetta, a me racomandi il me da be
Truffa.

Tru. Ande in bon hora, chi no sa metter na noizza in letto
no uaghe a star con nignun paron, uiuu mo, le se fa a
sto partio le noelle, a te se dire ch'el creera fremamen
de anare da la Beatrisa, e si nol ghe nardà, perche al
uezo che'l douentera frello de la Luna noua, portan-
do per cimiero la corona de san Moise, o ue a punto
messer Roserto.

S C E N A S E S T A.

TRUFFA, ET ROBERTO.

Truf. **O** Messer Roberto, al sangue del cancro, e de la merda induria, la uentura ue sbalza denanzo, a ho metu lo me paron in le man del struologo, negromante, e mi adesso, a ue uegnia a chiamare, a so che si Veneran.

Rob. Se gliè così, ti dono un thesoro Truffa mio, o felice notte, come ti sono obligato Cupido, ti rendo infinite gratie, poi che nel numero m'hai accettato de' tuoi serui.

Truf. Si, mo no ste mo a sprolicare. uoliuu que ue ne dighe una andagon se uoli, inchin che'l tempo ne serue, che le no uen po d'ogn' hora ste cason.

Rob. Truffa, il piu contento huomo mi truouo, di quanti hoggidi si sono posti nel numero de gli amanti, poi ch'io resto seruo de così gentil donna.

S C E N A S E T T I M A.

Mistro SIMON, & Messer CORNELIO.

M.S. **M**esser Corneli spettabelissimo, el besogna butta la paura da banda, e fa bon'anim, e sta obedient, a quel che ue comandi, per que st' arte negromantesca,

tesca, uuol gouernada con gran regula.

Cor. Messer negromante, messer strologo, frar dolce, dise pur fa così, che tanto quanto comandare, mi e son per far, perche a no ue cauar i fighi da i occhi, mi e son uegnuo qua a anemo pensao.

M.S. *Vt doctor loqueris nequaquam, ut in suis, domine mi p uestra e mia satisfatiu, disime un po a que mod, ue piafera de anda, da sta uostra innamorada, o inuisibil, o integro, o pest in poluere, be spoluerizat, per que ue farò anda a che muodo, cha uoli uu.*

Cor. Carolatissimo mio defensiuo triumphador, de le sapientie mie, e hauer aue de piafer de andar incouertio, in una cosa che se incorporasse insieme, a muo un impiastro da panochie, si che credo che'l ser aue megio andar in poluere, bē spoluerizao, che intrandoghe in corpo, uegnissimo a far una misianza, che mai no se podessimo destaccar un da l'altro che disen mo, la reuerenda maiesta uostra cerca in talibi facenderia?

M.S. *In affet, a disi el uira, le mei anda in poluere, per mi li respet, de za ol candelot, butteue in xenocchiò, cha ue uogio fa intorn'el circul, e tegni sta preda in bocca, che fo de la Sibilia, e sto buffol in mà, e uarde che'l no ue scampi perche el fo del Pader d' Aban, e guarde de no parla fora el tutt, che no fassem nient, disi denter del uos cuor queste paroi, cagabri, mangiabe, grossolaz, bufalaz, re de i menchio, a so Corneli, uos bo cō pagno, O rezzaua in za.*

Cor. E ue ho inteso, ue piase che diga le mie oration, o segnar me auanti che scomenze?

E podi

M.S. E podì parla quant che uoli, inanz cha face i caratoi da sconzurarue in terra, co i signaculi, perque da po que hauerò comenzad, se be ue chiami, no me respondi per quanti hanì car ol forcier de la uita. ha- uì intis?

Cor. Basta Amor, Cupido, e Venere attaccai, se mai dessi fauor a homo uiuente, ue prego, mette man alla scarfella, e seccoreme adesso che'l besogna, che ue prometto de uegnir nuo per nuo al uostro tempio, e offerirue, un candelotto de cera uerdesina, mogia fe el fatto uostro che no uogio dir altro.

M.S. Hor su toli sto drap in co, e conzeue in quatter, che uoi da principi. O uoi qui per el ciel, andè a solazzo, ser Ioue, ser Merculo, e dona Marta, messer Strasturno con madonna Venere, ser Polo tondo de luna, circondat dal ariales, ol bo, co i do zemei, d'al cancher che ue uien denanzo col cul, e del lio, che ha le uerzi, che pesa co la stiera a lira, ol scorpio, e sagita uolante, che sbusa, ol caura corno, in acqua el pes, ue chiami qua in aiuto del nos messer Corneli inamorat, e uu diauoli ispiratadi demonij da l'inferno, cō carobierie, e asmodeo, astrofato, mismiculi, a primo, e ganisso, e anche el lautari, e schitta dos abulca, con strazzaser, & tutta la squadra del gran symo magier, e i animi dana di in compagnia, e ue sconzuri, che senza indusia suole qui prest, cū spadi, e cortelaze manere, e pesto de mortar, per far in poluer, ben sotila st'hom, cosi ue astrenzi, e ligbi, che con al uoster aiut el possa anda, da la so morosetta Beatrisa, interum da nos, a ue sconzuri,
a ue

a ue menazzi, a ue strastrenzi, a ue stralighi, & omnes centū regnum, es ue comadi, per l'arca de Marcomet, e i so santoni, de la Meca, a sed, calil māsaur gocluhan sauifalli, e bubach co tuch i so asenaz in cōpagnia per el curios ceruel de Martin luter, per la ianua de i pedagog, e la bucolica de i parasit, el prindes de i Todesch, e i suspet de i zelos, per ol gran Duuio spagnolesch. *Vlterius* per scientificas doctorū comitias, et ofuscātes aduocatorum clamores, per smerdosa medicorum remedia, & per hypocritorum orationes, & per uechiarum impudentes amores, per inescantes meretricū lacrimulas, gallicinosq; dolores, per tragicorū certamina, & per noua doctoris nostri priuilegia, per que omnia facta sunt, quam propter nos homines, & propter nostram delectationem mirabilia operatur, per la pistola de Margut, dos ua à tuo i boli, che guaris ol mal de smilza, per el lamento del bestiam, che fa el dì del carneual, fo denanzi alla quaresima, co i luganeghi, e boldò, trip, e budei, figat, spienzi, & polmo pie, test de manz, e de uedel, ches troua in questa terra, co i sofrit, per i losch, zopi, uerzi, gobi, storti, imberladi, e caga spes. e per i grotti del ser castelet, che sta i muneghi in rialto, per i berlef, del pedrizuol, co el sono, e canta del Normandi, e de zane care madonna, caro bonsegnore, per l'ingiostro de Busdaua, cōdā, matus de matheis, et per tugh i anemi de i negromanti. *Tristigico* de monte tonal, herberi che è stagh brusadi, benemerito di Valcamunega, e per quāti ribalderij che s'ha fat e ches fa i questa terra ches puol di, e che

nos pol di, & uos omnes spiriti maligni, ligo, be sligo, straligo, comando, biscomando, triscomado, stracomado, che prest, ades, ades, fe anda quest hom, inuisibel, in poluer, denter del corpo, o in di budei del pã, pã de la so morosa Beatrisa, busonaz, sifonaz, para le calderi, pegnatel, alturat, squarza figa, becal su, tegnoset in nom, e per nom, p i segni, e caratei, che ho fach child uenite et laborate senza descretiò. O cãcher la ua be, che no uedi plu quest hora, la sconzuratiò ha fach operatiò, el uoi chiama, per ueder, se le el uira, o messer Corneli, messer Corneli? mai de cãcher, fuogo zamba, el des hormai apres de la so morosa lu, sel fara obuira, el sauerò ades, bene, o decus, o spendor, o lux mea corque Corneli, nil mi respondes melius, o sus, o Corneli, mus copra, gnoche gnocorum, nil mi respondes, sum Simeonque tuus, tis, tof.

Cor. Hoime Dio, qui Lazzarus resuscitasti, saluum me fac, ste impase, no tre che son qui, no ue dubite.

M.S. Va diauolo mo que bestia, anemalazza sis, no uoi dir ca no parle, hauì desconzat tuch ol lauor, toli mo suso, che hai guadagnat, per uoli haia e crida.

Cor. Mo potta de san Ziliueco apostolo, si me sento a traxzer in la uita, e uolerm far un san Stephano cum lapidibus no uoleu gnianche che me lamenta, nihil nolumus santificare non protus martyrum, sed Cornelius Cronatus, ser bufalo, ande a Tripoli, me pare una fantasma mi alle quattro.

M.S. A doui pur taser, e sofri, e lagarue tra ser murlo-naz, e aspetta un pochet, e no parla, per que lera i dia-

uoi

uoi, che ef uolia fa paura, homo tondo da poco, che si nol ge mo pi orden, de fa negot, per que le debot l'alba dol di, e si ghe intra un pianet fastidios, che domina tut ol zorno, quel che no u'ho fat ades, nel farò un'altra fiada.

Cor. Vu dise la ueritae, uu parle da un profetare son anche contento, che me se intraeguuo una desgratia, che za quaranta anni no me incorso, de hauerme desmentegao el braghier sul banco del letto, che no l'habian-do habuo saraue sta uergognao del mondo, perche i pericoli de la borsa bassana, me ua a picolon, fina de sotto de i zenocchi, moia ste con Dio, me recomando, la bona notte, el grasso anno.

M.S. Le mei cha ste chi un pezzet, per si ca uegni chiar ol di, a zo que al scur, no ue trouas i spiriti corozzadi, che ua per aier, e farue desplasi, per que andari po co la beneditiò del signor.

Cor. No no, no uogio per niente, a uago uia, a ogni muodo salus e conforti domine philosophus & magister.

M.S. So al uos comand. aldi za que uoli anda lasceffa prima el seruis, de segnaruc che retorne in pristinum.

Cor. Segneme per tutto, onde ue par, eccetto doue no se puol segnar.

M.S. Pracem a mi testa, manus, gamba, uenter, pes, uolte-ue, schena Corneli, peculis bouis, equi hirci sunt atque gambelo, horsu ande mo in bon hora, che si segnat, nof dubite plu de spiriti negu, fare un po copia de un cauro al me baiochet.

Cor. E son stao alla condition, de un che tesse damaschi-

ni a

ni a fiorini, che non ostante le calcole, el pettene, i piò
bini, che tutti opera, el besogna anche, che un sia da
drio el mistro che gouerna quei certi lacci, che se pro
pio come un registro de un organo, e a tirando diligen
tamente in el buttar che fa el mistro la nauesella, per
affissar el damasco, se uen a desmēbrar quei cōtrape
si, & in un tratto, se ha butao el fior, e se per accidens
quel da drio, no attende così ben, e chel sia un mirabo
lan garbo, e grossolan in tel buttar po, che se fa, el se
uien a mostrar el fioron, e così el panno no uien lauo
rao a ualio, alio reus mingat, prouisionem, el no è bon
se non da couerturi de muorti, e cusi m'è intrauegnuo
anche a mi, che per hauerme mal gouernao, in tel ti
rar i laci de la rason substantiua, el senso de drito con
trario alle mie allegrezze, ha spento sta mia loquel
la, mal in cōsideratis, ignorante bucolica repetia, tal
che ho anche perso, i mie danari per buttarne a pan
zua auanti el tempo, doue che i diauoli affadai, se ha
instizzao, & me ha rotto & mando in fregole, quan
to ben ho aspettao za tanti dì, eo maxime che'l se ha
uerificao la lamentation de Roboan, fora de mi, in ef
fetto nol ghe dubio, che accidit in tempore quod non
scontrauit in brachio suo, o arcumbe che son stao per
esser lenguaizzo, ho perso el buso, la porta de ficarme
a si triomphante, e uigilosa impresa, patiētia perdo
neme, che ho pien tãto la uefiga de huomeni malenco
nichì, che no me posso pi tignir, la suoderò in sto cãtò.

Scena

S C E N A O T T A V A .

FELICITA, TRUFFA, ROBERTO,
& Messer CORNELIO.

- Fel. **A** H I misera me, noi siam scoperti; eccoti il mari
to mio, che a casa ne uiene, io son spacciata.
- Truf. No hai paura cancaro, no ue toli de fazza, ma ane a
tuore coranto una uesta del paron, e uu Messer Rofe
ro rouerseue la beretta in testa, e farì da priue, e mi
a farè da ispiritò, e disime pur quel che uoli, che ue
responderò.
- Cor. Hor fuga la mattezza al mio intelletto, le meio che
uada de ficchetto a casa de mia moier, che la die star
in spafemi essa sola, benche ghe ho ditto che la se faz
za metter pauero grosso in tel cesendolo in la so ca
mera.
- Truf. E uu paron tegnime fremo per un di brazzi, o uu iter
pret bres achal chi seecche, bru, bru.
- Cor. Mo che Diauolo fa tanta zente su la mia porta, Vn,
do, tre, Felicita, Truffa, con un prete, me uorrauei mai
far miniador del libro de san Luca?
- Felic. Almeno ci fusse qui il mio marito M. Cornelio. Ah
caso inaudito, come ti ritroui misera Felicita priua d'o
gni aiuto.
- Corn. E son qua moier mia saorosa, che se intrauegnuo, che
è da nuouo, che feu qua su la porta?
- Felic. E par che nol sapete: il Truffa e ispiritato, & sin
D hora

hora ha fatto le piu alte nouità del mondo, & faria, se non fusse il Domine qua, che si e affaticato fin' hora per liberarlo.

Corn. Caro M. Don prete, Sacerdote, ue prego deghe la so sanita, perche ho debefogno de tu, che'l uoglio mandar per mio seruizio, c ti fia mia Felicità in casa, che no te intrasse un spirito, in qualche buso della persona.

Rob. Tenetelo anchor uoi, Signor mio, che per charità lo faccio, l'ho fatto, & da bel nouo lo farci. Vscite fuori spiriti diabolici. Adiuro uos per Deum Bacchum, et suum admirabilem oleum, per diuam Tenerem, et suum legitimum filium, per pacificum Martem, per alacrem Saturnum, per obscurum Solē, per lucidas tenebras, per pulchram Ferontem, per simplicem, atque purā Gabrinam ab Ariosto decantatam, & per bonas operationes eius, ut exeatis ab hoc famulo diaboli.

Truf. Gnagna, ou, e lagheme star e eno me dar fastidio prie ue poltrone, scrocari scrocari que creditu de fare? a no ghe uoglio anare gallo sborio, lagheme ue digo, no me tormentè ch'auuo star chi entro.

Corn. Insi fuora cancarò ue magna in spiritai lari, fursanti, lassè star costù, che'l se ha confessao tre uolte st'anno, e no le minga adanao, ne indiauolao.

Rob. Non ni dubitate, lasciate il carico a me. Vscite fuori, poi che Messer Cornelio ui comanda, gliè huomo di buona fama, & cōditione, et per le sue profumate manade, quali, appresso uoi sono di grande autorità, presto uscite fuori, & ditemi i nomi uostri, uscendo a primo squadro & quanti sete in questo corpo.

Ma

Truf. Ma se uu si in ca in se, dime prima el to lome a mi.

Rob. Anchor ch'io sappia che uoi spiriti maligni, prendete piacer di noi, tel dirò, io mi chiamo Don Giouanni di Martino.

Truf. A, a, a, ha, ha, ah.

Rob. Che hai, che tu ridi?

Truf. Mo a te dire mi, tutti i matti ha lome Zane, e tutte le bestie ha lome Martin, accetto l'Orso, che ha lome chiappin, e l'aseno rigo, ah, ah, ah.

Rob. Pur lo saprai adesso se l'anderà da riso.

Truf. Scarocari pien.

Rob. Non mi pascer piu di baie, ma dimmi chi sei, & in qual parte del corpo ti ritroui, & doue ne andaresli, perche ti lasserò andar doue tu uoi.

Truf. I, i, ii, io son Napolitano Senore, e stazzo ne gli occhi, & uoglio entrare nel speco della mia Senora.

Rob. E tu che uieni, chi sei in qual parte ti ritroui doue uoi tu andare?

Truf. E, uilen cuchin, io son Fransò, ale pol musta feu, io mi andrè in un gran flacon de uin claret.

Rob. Esci l'altro, dando il nome tuo, e doue e la stanza tua, per monast rium tuum campanarum, & per monachas sanctas eius.

Truf. V, u, u, u, a so Milanes, e si staghi in la gargata, e si me uoi cazza deter ol corp d'un spagnuor.

Rob. Accede, accede, chi sei? non mi burlar, di la uerità.

Truf. O, o, o, o, io Signor e semo Raguselo mio riposaminto sono in cernelo, e uoglio andar in Richia de grande Turco, dimandate questo che uien drio del mi.

D 2 De

- Rob.** De quali sei tu? che ne uieni così agguatato?
- Truf.** Bru bru, chie chieres Senor, io tambien mi uida arle uadai nel Regno di Siuiglia, i la mia posada agoras ne loogias, che la manos io chiero entreres nella cabezza de lo Sguardinales Pasquinos de Roma.
- Rob.** Vi son altri qua entro? uscite, dandomi il nome uostro.
- Truf.** Eui son'io Fiorentino, & stommi nella lingua, & uom mi ire poi che tu uoi ch'io eschi ritto nel corpo de un degli Otto.
- Rob.** Son contento, ma dimmi, quanti sono gli altri, che si ci trouano teco, et uoglio che gli cōduchi uia ancor loro.
- Truf.** E ui sono numero infinito, preti, frati, artisti, gentilhuomini, signori, & soldati: eui anchor il signor Marcantonio da la Mendula, e son'io molto contento condurli ognuno meco, eccetto un solo, che stanza ne i piedi.
- Rob.** Ne sono piu di uno? Su, uscite principem uestrū Demogorgonem, se non che in uertù di quello ui confinarò nel bosco di Baccano.
- Truf.** Che Diauolo, un no me lagao far mio la fatti, mi te uoglio dir mio la nome, xe Leseu Scatariotu Arbagnese, e sta ficao in la pie, e per questo no podeu uegnir tãto presto, onde uustu che uaga di uia?
- Rob.** Vattene doue ti pare e piace, pur che lasci questo corpo libero & sano.
- Truf.** Sta ben, sta ben, basta basta, andero adesso, ti sentirà ben si e me uoglio ficar in la culo de questo uecchiu, mo laga far mi.

- Corn.** In tel mio culo de mi, o Dio, o Dio: libera me domine, quia non sum catecuminum: aideme uesini, crose, aqua santa, procession. Qui habitat in monte de renda pone singulum tuum.
- Rob.** Hora, che il uecchio è partiuto Truffa mio, raccomandami a Madona Felicita, & digli, ch'io hauerei fatto il debito mio con sua Eccellenza, ma la temēza, che'l non ritorni, mi ha fatto presto dipartire, & tu, oltre che mi potrai comandare, lasciati ueder, ch'io non ti sarò discortese.
- Truf.** Mo misier Roserto a ue le pur an ditto, cha son con a me uedi, e si a no son uilan, e hogio mo mostrò sa so infregare la lengua a gno partio, e far a me muo, al san de la tempesta ca me uorae accolgare in un fangazzo per farue apiasere, ma de quin de in bona fe si.
- Rob.** Certamente ho conosciuto che quelli, che hāno pratica del mōdo, fanno a diuersi modi rimediare alle auersità, che alla giornata glioccorre, la cosa era scoperta senza il tuo consiglio, se mai potrò ti farò conoscere, che nō mi auanzerai di cortesia; mi raccomādo, a Dio.
- Truf.** Andè in bon'hora, aldi an, an Misier Roserto drezze ue la berretta in testa, cācaro ca pari bē da sen un de sti uis de calononghi d' adesso, que ua con la cappa, e la tabarra, e cō la baretta in lauezetto: a stago pensāto a que partio è passa la cōsa, al san del pitaro, che'l me paron andasea tombolando, che'l pareo un tordo che l'haesse na sbolzonà in lo culo, o cācaro a te se dire che me la risea de cuore, on seu sletran Stotene, e an cin Dauite, e Cato, e Velio, e Piatalou, e'l Vidio, e

na son, e quati casi si esse mai istuoria, co è fatto mi, ca
ho nome Truffa, che sia benetta la mare que m'ha me
tù costi bel nome, sumela mo, salamo da pevere de
polenta? mo si, inchin de là della Inghilterra, e an de
là da Colocuta, a uuo mo anar a trouar la parona, e
pararce uia el fastibio, con digandoghe a que mo se
ha destri ghe, que a uuo gio que la crie ben pi de milan
tra uolte. *Viva Truffa con el so faere.*

ACTO

ACTO TERZO.

M. CORNELIO SOLO.



CONNUMERANDO tutti i
zorni della mia uita, che ho
fatto alla pedona, e anche el
furegar me i cōrouersar mul-
titudine de persone, che ha le
zucche insalae uisitarme con
un mal de parō, poraue far me
tāta paura co ho habuo poco se ch' il me è itrao un spa-
semo torbolente in la persona, che son andao de suor
in suor contrastando le cose intra pele e carne, quasi
dicat, e uoio andar a far i mie conti, che ho compio
el mio tempo. *U*terius, che l' me parse hauer i pie in-
fiai, & la testa in Trabisona, el busto in Africa de
Barberia, e per il tirar del siao mi per strenzer la caua
dell' organo comun, dalle parti humicidie, la scamo-
nea me ha saltao in soler che tanto la me ha contur-
bao el stomago, che troppo de longo le bucle ha ro-
gnio, che disse, che hauesse magnaio cinquanta tam-
buri de battaia, pensando al iuditio del suffragio del
remedio, son andao a corrando in tun monestier,
doue se laua i drappi i frati uerzeni, e si ho tegnuo un
gran pezzo le chiappe in una pila de acqua, e per-
che e consideri alla magagna de sti spiriti stizzosi
indianolai, & costi, *Laudate pueri*, e son qui sal-
uo scapolao uiuo, e posso anche dir gran merce al

mio ceruel prouisionao, e uoglio mo andar a casa, che so che mia moier die hauer fastidio di fatti mie, sia laudao san Boldo, che me ha deliberao da do fortune, alla terza fa pur conto Cornelio de far testamento, e confessarte, e conzar le to cose, perche, *Regnum meum est proindiuisum, & uidelicet finem.*

S C E N A S E C O N D A.

N A S O N, G A B E L L I E R,
e, D I O M E D E soldato.

Nas. **O** N D E camiro uui tanto prestissimo, intendo te o compagno, che buxon arco in spalla.

Dio. Parlate con me gentilhomo pensate forse ch'io sia me dico da uarirui il naso, ma guardate meglio.

Nas. Con uui parlemo, non sapete uui, che persona che andarò per la uia forestiero, o mercante, o come si chiama quando intraro de la dentro de questa la ciuitate uiengano da nui, perche habbiamo lo custodimento del datio, gabella, e uui andareu de longo, non fate cusi, perche te impararò per natre uolte, de non esser tanto superbissimo.

Dio. Non sapeua il costume, perdonatemi, domandate che io ui responderò cortesemente.

Nas. Ditemi uostro la nome, e datime dinari de peso de gabella, che anchora cusi fano tutti mercanti, e furestieri, che passano per questa la ciuitate, e si nò darete anchora uui te imprometto, non andarò de nostra porta
fuora

fuora perche cusi susitano, e ueramente pigliareti, uostro lo sacramento.

Dio. Voi dite il uero, & parlate molto bene, ma io non sono forestiero, uiandante, ma uoglio stantiar in questa città, & sopra questo giuro.

Nas. Non pol far, che mio la mure, chio creda, che quello uui diceti, nu guardate como io ui dico, che uui til zuro, che fuoco de santo Antonio la brusa uostra persona se non sete uui per stantiar in nostra ciuitate del Parma.

Dio. Io giuro che'l fuoco de santo Antonio ui abrusi s'io non uoglio stantiar qui nella terra.

Nas. Non uoglio cosi guardate quello dicite, parlate nuno modo intendilo mi, che fuoco de santo Antonio le brusa uostra persona, che uui si no la uoro stantiar in questa nostra ciuitate.

Dio. Parmi di esser ucellato, non intendete uoi quello che dico, che il fuoco de santo Antonio ui abrusi la persona uostra de uui, s'io non sono per stantiar in questa città.

Nas. Credo per mio la fe che non haueti in uostro ceruello parlando, uui sete homino di far la costion, andate con dio, che non uoglio far natro con uui.

Dio. Volete farme uno appiacer, et ui userò cortesia da uero soldato, & lasciamo andare le burle da canto.

Nas. Molto uolentiera, perche la cortesia sil faranno a tutti canti che anchora a nui siamo de altra ciuitate, & habbiamo usitato inanti che adesso l'arme de arte soldo mestier, e capitando qui in la Parma, habbiamo
preso

preso la moglie, e da hora in qua, custodimo questo di datio gabella.

Dio. Et io son soldato, & uo cercando una mia sorella, nominata Sophronia, qual ha una figliuola deta Beatrice, che è uenuta in questa città, per ritrouar il suo marito, qual da la patria sua, già fa quindici anni fu mandato in esilio, ma anchora non l'ha trouato, come per lettera sua ho hauuto notitia, s'hanno posto a stanziar qui in Parma, io essendo mal pratico de la Città, come forestiero ui prego de gratia, se ne sapete nulla, ditemelo.

Nas. Conosco, ben io, Sanfogna se curto tempo, che haue pigliato casa in questa ciuitate, cum sua la fia molto bellitissima, e se uol uui til menerò in sua la casa, perche sel beneficio del caritade far seruitio, l'home ni un cu natro.

Dio. Vi rendo infinite gratie, & oltre di cio ui uoglio far uno presente, di dieci bolognini, andiamo presto di gratia.

Nas. Andiamo, non til parerà stranio, cotil uedero cose in questa le ciuitate de grande le marauiglia guardate nostra le piazza, e grandio pilazza casaminti sono molto belitississimi.

Dio. Certo si, ma che si fa de queste campane cosi grandi?

Nas. Sono marauigliosa cosa, in tempo antico, stauino in cima del torre, quando sonaua, la done grosse desperde uano tanto grosso era del batocchio son, ma adesso l'ano prouisto, per la mia fede, con belitissimo ordene, quando le una hora del notte sonando questa la cāpa-

na,

na, tutti gli adulterati huomeni del Parma, anderò in su la casa, & quelli che non saranno andati si saranno andati presi, di ficiali, cascano in pena de perder li suoi testicoli per uia del iustitia.

Dio. Non è poco, se fin' hora, non è incappato qualche uno, de di gratia ditemi, che si fa de questa uacca coperta di azzurro, e giallo.

Nas. Mi se sta ditto, che erano perduta semenza del uacche, in la Parma, che se dubitauano del morir, del fame, perche non sapiueno seminar formenti, ne manco, chi fesse uielli, per manzari Signor gouernator, cum tutta la zint de la Parma, hanno fatto consiegio di tenere la memoria di tanta sgratia, che hanno habuto quella, che uedete cosi coperta de giallo, cerro si messer domenedio li mandarò siminza, ma hora che sono gran copia dil uacche, in questa ciuitate, è cresciuto semenza, che no se dubitao piu de perder, p la mia fede se usitano ancora qsto, che tutte le femene, che fanno a modo del suo la marido, la fa mitter suso la sua schina, a cauallio p tutto la zorno de e carza in colmissa.

Dio. Io non uidi mai simil galantaria, & p Dio che mi uide da ridere, questa opra marauigliosa che cosa è?

Nas. Son Batisterio de domo, che costano moltissimi danari, e se usitano, che in zorno de Zobbia grassa s'il farano pien di Macaruni, per poueri del Parma, e questo se lassato per testamento del Scoua de Palma, ma guardare messer mio, quella casa depinta in rosso, son stantia del uostro Sanphronia done andarete a lozzar del bel fiola.

Ho

Dio. Ho ueduto in altre città diuersi battisterij molto superbi, ma non al parangone di questo, uolentieri pigliarei la misura quanto uolgie intorno, perche mi diletto un poco di archiettura.

Nas. Credo hauer dal mio gagiofa, certa cordisella, o come si chiama spago intorto per farui appiacer, ti imprestarò per cortesia prenditilo.

Dio. Di gratia, ma pigliate, e siate contento aiutarmi, non ui mouete de qui, fina che non uadi a torno.

Nas. Spaciateui tornate se ui piace, che tanta longitudine del tempo fate in pigliar mesura. Per Dio uero, mi ha fatto inganno questo sassin, laro del furche, come hanno usato fraudolentia, perche mi le ditte, anchora no tel partir chesto longo, chate impicarò Nasum cū uostro la inzegnio, bē la ueritade, che soldato uade la caminaro fa ingano, e sempre gabbano persone, che uegna cancaro a uui tutti canti, e chi ue fidaro in sul dao, mi no uogio perder natro tempo, perche qualche natro, tristo homino no mi gabasseno del mio datio gabella.

S C E N A T E R Z A.

DEMETRIO, & CAMPEZZO.

Dem. **D**ta uule uarda, chie mondo ua la mio sandi, che mal uianzo uui chi uin gagao poldro, ca masti, ruinamendo de la mio honore, cu la mio romba no so che no mel tegno, chi no ue stragula co la mia fazzuoli

zuoli per trauerso, perchie consa hauen lagao, Scatabari chiele, schillo, asino, cauallo, buffalo, gabello del Curado.

Cam. Padrone io non ne so nulla, io'l uidi fuggire, & nō po tei pigliarlo, no so chi l'habbia sciolto.

Dem. Anchoram dixi uu chiesti baroli, su pase credo chiese curdao, uno cula l'altro come el gata col sorzo piccelli, per chiesti sandi del uazzelio, a chiesto modo se uarda la nostro cāsa, mariuli, fursandi, che te possa magnar la uulpe, tutti la uostro ossi, se hauesse la mia cartella te tagierane la uostre panza, in cicanta cator desi cartaroli.

Cam. Ohime, ohime, che me noleti uoi batter senza ragione, ascoltate almeno, se gliè uerò, o bugia.

Dem. No uoggio sculdar niendi, uostro bujo uia sire cul malanno mala pascha, a sto na cermomena, lassa farmi che uogio andar andesso, a farue ficari dentro la presso sta bistema, e far taiar la uostre occhi, e cauar la uostro nanso.

Cam. Si auanza di queste alla fine, a seruir lealmente, guardate come mi attrouo, che mai non feci mancamento alla mia uita.

S C E N A Q U A R T A.

TRUFFA, & CAMPEZZO.

Tru. **C**ampezzo on uetu cosi sgnancolando, que è de messer Roserto, to paron?

Che

Cam. Che so io, che sia maladetta la mia bona seruitu, ch'io porto a quella casa.

Tru. Si traghe pur de cuore, che te guadagnare zozzolo, e ste parerè via el fastibio. an di un puo quello, che è intra uegni.

Cam. Il patron uecchio, mi ha concio, con le pugna assai honestamente, e mi uolea tagliar le orecchie, & il naso, se non li usaua bone parole, perche dice ch'io ho lasciato fuggir Corado, & ch'io ordisco trame contra casa sua fazzando al muodo del figliuolo, & Dio lo sa se mai feci tal cosa, ma per lo auenire saprò meglio gouernarmi.

Tru. Al san del cancaro, que ti meriti, tuo muo su que mi no gin uuo, a te dighe que le bon uiuer con agubom.

Cam. Che uoi tu ch'io faccia caro Truffa, non saprei contentar tutto il m. ndo io solo.

Tru. Auuo che te faghi, come a fago mi, a tegno dal uiegio, e si a me dago bon tempo con so figliuolo, e magne e impio el celebrio de le pi alte noelle del mondo, que ti diressi, che la digo da uera al corpo de le nogare, che a creza, che no è consa, che igi no faesse premi.

Cam. Tu dici el uero, anche io per lo auenire, uoglio fingere il buono, di amar dureli di adulatione, poi che altro non si usa al tempo de hoggi, & ti prego se'l bisogna metermi a impresa alcuna, nō far sparagno di me, che ti do la fede mia, ch'io uoglio mutar natura & stile per uiuer piu lieto.

Tru. No laga far a mi, ca te uuo costumare, e insegnare
de

de punti, que fuosi no i sa cosi tutti giuocati, camina uien un pō a merenda a ca mia, de menchionello a te uuo far un hom.

Cam. Io ti faro sempre obligato, se lo farai, andiamo.

S C E N A Q U I N T A.

DEMETRIO solo.

Tutto candi la desgratie mel cure drio', cando no uoglio truar la zansi, la zansi me trouerò mi, andesso che uoglio, non posso haueri, uegnal cangaro la diauole, no credo chie la Ciro Re del Perso, presu nao la notte, per nu, de chielato miris orba uenclua Rezina de Sciabia hauesse tanto doluri, cando haucu mi andesso, per mur de chiestio mio fio Ramberto, che per andar del drio, chieste femena, pecadures, me rombao la mio spiti, la mio stamena, la mio di uari, e si la fado combagno de chielaltro giuntincello, de Formingo fio de la Cargnello, namurainzo, no so zo che debbo fari, mi se pazzao cu la diauolo, pur chie chiesto zontunzello no fanza gambaruola, cu la Ramberto uoglio andar cercar la so paro, chie se comol mion frandello, o uello a ponto ca.

S C E N A

DEMETRIO, & Messer CORNELIO,

- Dem. **B**O zurno, affendi messer Cagnello.
- Cor. **B**O salui e scomiso la excellentia patritia uoſtra, M. Demetrio, co ſteu, cō feu, co uala, onde tireu?
- Dem. Mi no tiro gnendi, xe homo del paſi, uarda chie no ha tie larme, e uu pu pais, donde andeu?
- Cor. Puo e uago fabricando Argutie, fantafie, modelli, uo zurna riete, laſciuitae, caſtei in aiere, ponti maiſtrali, co fa quei che ſe amartelai d' Amor.
- Dem. Chie donga uui xe namurao? o catergos te diauule te par mo uui, chie ue ſtan be chieſti coſi, uo le uergugna andeſſo, namurari de uoſtro tembo.
- Cor. Moia anche Ariſtotele, e Marguttin, e Quintilian ha uoleſto manzar de ſto Citronato, no poſſ'io anchami, farme un ſoffrito d'una coa d'un gambarello, co ſarò morto ue incago in tel uiſo, mi parto.
- Dem. E mi uoi co ſe morto, ue cangaro e pinſaro ſu la fanza, laſſa andar chieſti fraſchi, uuſtu chie tel digol ueritae, e cuſegia del bon mingo? laſſa andar chieſto amuri, chie ſe diauolo gricas, uarda che la noſtro Eligni grega, cando xe namurao cu la Paris chie la portao, ſu la Troia canda cuſtio, candi diauuli xe trauegnuo, per ella chie preſo la Truoia, e morto tutti candi la Re, la Principi del Grieghi, che giera honori de tutto cando el mondo, crendu ſtu chi ſe uui mai chiello Pro-
teſilao

- teſilao, che la Ordomia ſia de la Caſtro Theſſalico da tando amuri ſe caſi morta per ello, cādo ſe parti cu la nave, no no, no uu ſe chielo zurna del drio langa ſtari cheſte male cattuii politichi, e laſſa andar cul mal' anno, e mala paſcha, chio Dio tel dia cō la ſeſa, ſaſtu chie tien dirò anche la ſio ſe inamorò como uui beſtialmen di, uarda canda uergugna hauen indoffo ſtimbiſtimo p uoſtro muri porto gra cambaſio, e gra ſaſtidio.
- Corn. Anche mi ho lezuo Ouidio, che diſe ampio Penelope in letto: teteme Uliffe, e quell' altro capitulo, Troia Aiazza de cera, deghe in tel uiſo d'una paella, che Diauolo ha da far Agamennō, Menelao, Aiazza, Telamō, Achile, e Penello, che mi no ſon de quei ſpauroſi Troiani, che intriga i dēi alle Nimphe. Laghe andar p uoſtra ſe i ſaſtidi da una bāda, che cento ducari de carri, no paga un' affanno de debito, e uoi che uu me ſe un ſeruiſio, e che no me ſe parole.
- Dem. No ſe homeno de baroli, mi tutto chiello che comandaro farò uolendiera cu la romba, cu la persona, cu la ſpantia, perche mi te uongion ben, come ſe mio fradel lo ſtimbiſtimu.
- Corn. Vu ſare contento de farme compagnia infina ſotto i balconi de ſta mia moroſa, perche uogio con no ſo quāti mie compagni farghe una mattina, a zo che la ueda, e ſenta che la no ha da far con un battocchio impetolao.
- Dem. O theotochio partena ſe matto uecchio oſtinao coſtui, per Dio uero no te uendiſtu poueretto uui ha horamai ſu la corpo ondoinna eſtacro no cincanda uindi-
E ſette

sette anni, cu la cendo mesi, e cincada zurni giero pe-
lale ande a star su la fango, e dir calche fiaba cu la no-
stro mūgieri, e beueri la uin dolci chie se megio lassa
namurari chiesti gauinello zuuegni galade su la gam-
betta, e no uui, pche tutti te sogiaro la uostro barba,
aldi la recchia, no fastu chie p amor del uostro gron-
sezza pessocca da basso, chie haueu no pole zenzerar
fanduligni.

Corn. Vardè uardè Signori sto archimista zo che'l dise, ande
a imbrattar el palao de ungueto forlan, ser Matusa-
lem, quādo uolè parlar, mo no se sa, ho mior cōtrape-
de uu al mio relogio sir botarga, si uolè uegnir uegni
uolētiera, e si no uolè repute no me uegnir pi dauati.

Dem. No te curruzzari ser cauiaro lessò bruetto, se uol cu-
si uui, uogio anga mi, a sena metacaras uegnarò in bō
hora, ue spettarò su la mio cansa cādaremo la camera
spazzao, chie faremo de uui, e della mio fio calche bo-
cusezza.

Corn. Si si, aspetteme in casa, perche el besogna strauestir-
se, a zo che no semo cognosui.

Dem. Vu dixin uero, perdoneme, chie no posso star pi co uui,
perche mi haueu pressa, pit, Diauule chie spuzza se
chiesta, bauer cagao le calzi, o zampao in qualche lo-
go merdao.

Corn. Mi no so, el poraue esser, tamen, netteue la barba
e'l naso.

Dem. An si si che uen cagao perdoneme, chie me dol la pan-
za, oime la buello, oime la beuello.

Corn. Tire el fiao pur a uu, che questo se il marzapan de
Grieghi

Grieghi.

Dem. Vegni presto a far culatio, chie ue aspetto in camera
del basso, sel cagauro.

Corn. Moia, andè in Licardia, e uogio andar a cercar Truf-
fa, e metterme in ordene, el me recresse, che ho man-
zao pasto grosso, che no hauerò la uose cusi despota,
a so posta, qui fecit quod potuit, legibus ampliavit.

SCENA SETTIMA.

DIOMEDE solo.

Dio. **N**ON si uol mai però disconsortarsi, ne biasi-
mar del tutto la Fortuna: si suol dire, che doppo
lunga tēpesta ne uie il chiaro Sole, così è intrauenuto a
me che gia fa molti anni ch'io sono fuori della patria
mia, seguitādo l'arte del soldo, et nō hebbi mai un' hora
di cō:ēto, hor lodato Iddio, è giunto il tēpo ch'io mi
potrò ristorar, cō il mezzo di mia nepote, qual ho ri-
trouata insieme cō sua madre, et è bellissima, et p quel
lo che ho inteso, parmi che un padre insieme con il fi-
gliuolo, tutti dua sono riuoli, ricchissimi, doue ho fat-
to disegno di uiuermi in santa pace, e starmi a godere, p
che a tempi d' hoggi nō è la miglior uita di questa, cor-
teggiando hor questo gētil' huomo, & hor quest' altro,
perche sempre si sta in auanzo o di cappa, o di saio, o
danari, & sopra il tutto si gode a panza piena, nō du-
biterò piu almeno della psona mia. Vadino pur in bor-
dello artigliarie, arcobugi, et picche, quando io era in

E z campo

campo, di continuo mi stauo su le arme, no mai posauo pur una sentinella, uero è che i ualenti soldati di fattione, come son'io si pone alle piu difficili imprese, ma lasciamo andar da canto le cose passate, io uorrei ritrouare il uecchio Cornelio, che per quanto son informato non dubito punto di non conoscerlo, cō ilquale mi bisogna usar buone parole, per trarne la mongioia pche io, s'io non prēdo errore mi par questo che uien di qui uoglio salutarlo, & certificarmi meglio.

S C E N A O T T A V A.

DIOMEDE, E CORNELIO.

Dio. **B**VON giorno alla Signoria uostra gentil'huomo.

Corn. Bon zorno, e bon'anno sempre, e bon pōto ue dia Dio, Messer Contestabile, o conduttor, o soldao, chi che uu sie, che me comanda la integerrima uostra armigiera persona?

Dio. Eh signor, uoglio che mi comandiate, perche ui faccio a sapere, che uoi potete disponer di me, come de un uostro seruitore, per qualche causa anchor che uoi non mi conosciate.

Corn. Mo ue laudo, e stragratio sommissimamente, e si ue accetto per suiscerao amicissimo de iure appellabiliter Venetus, ma de alle sante Dio bone uagnelle si, hor si laghemo andar ste zanze cortefanesche, donde uegniu de campo an?co se el uostro nome, rasoneme un poco se
me uole

me uole ben, che ho gran piafer de negociar in fabula delle cose mondane.

Dio. Diomede Spezza maglia è il ueronome, & cognome mio ai comandi uostri, & ho io anchora a piacer di udir cose nuoue, perche è molto tempo ch'io non usai conuersatione di persona alcuna, se non starmi del continuo innolto in sangue tra 20000 huomini morti, a i giorni miei mi son ritrouato a imprese difficilissime, & riuscito, ogn' hora da ualente soldato.

Corn. E possibile, in effetto la persona el dimostra, uu haue un'aspetto dun Sanzacho, una uita d'un Rodomonte, una ciera de Absalon, che no hauesse paura de Mandricardo, se'l fosse uiuo, o del capo Zwabattista de floribus. de campis bulis faci manzi de la stocada quel tanto menzono.

Dio. Come, non ho hauuto paura d'un squadrone di 500 fanti & li ho fatti sudar da capo a piedi.

Corn. Mo ue stracredo, perche l'aspetto ui rende a Gusberto, uu haue del ualent'huomo, e del caporal piu del uostro douer, ancha mi, cusi fatto co me uede e son stao un mal bigato a i mie di, e si me hauesse dao alla scrimia, e a l'arte dell'armaure alle fantie che ho mostrà, deuentaua cusi forbio Capitano, e cusi furegotto soldao quanto homo che caualca la Granata in Bottenigo, e ho fatto le piu rubeste pruoue, che mai sentissti co i uostri occhi a dir.

Dio. Di gratia, se non ui è noglia, contatemele.

Corn. Mo aldi, e segneue. Per correr drio un porco su la campagna de Tesserà mi l'ho straccato, per tegnir un'a-

seno per la coa mezza hora, nunc autem, per piar 31
cimese a trappola al scuro, ego mi per stuar una cāde-
la con un ragazzo alla prima, ego memini, per piar un
calalin a pie zonti, a occhi ferrai con la berretta, ego
fuisse, per mazzar una anguilla in tun canton con un
schioppetto, e strangolar una rana, con un pugno, vi-
dete homo mirabilium, manizzar puo arme de longo
do bore, sicut fulgurem, un speo de cusina Bolognese e
un lanxon, ronca, un spadon meio cha un Bartolo, e
zaffar un pugnol per la punta, e siando in tal segno sen-
za farne mal, e puo de zuoghi bellum fortissimum del
la zelega, della corrixuola, a i pitteri, al becco mal
uardao, a zuetarotta, a maria orba, a tira mola, mo-
no corazza, ballar la lodesana su un pe a menando el
deo, far un salto, un ruto, un petto, strauuar, piar una
mosca destuar un can, dar un schiaffo a un feral tutto
in nna botta insieme a Roma si ben si.

Dio. Guardate qui a fe, che il Signor Zanin di Medici, il
Conte di Gaiazzo, Antonio da Leua, e tutti gli altri
pari loro mi dauano tributo di mille presenti, per te-
ner il commercio mio, ui dico che si trouan pochissimi
huomini, & di ingegno, per che uno arcobuso leua di
uita ciascun gagliardo guerriero.

Corn. Vu straparle ben scapis ornata. Vardè qua, e me are-
cordo al tempo di Nicolò Piccinin, de Gatamelao,
de Bortolamio Bergamasco, & altri capitani se com-
batteua con piu amor che no se fa adesso.

Dio. Voi dite benissimo, non si usa prender alcuna città vi-
rilmente, se non con fraude, et tradimenti, perche, co-
me

me bisogna combatter, e se tira delle picche senza fer-
ro, & de spadoni de piatto.

Corn. Hor su, sia benedetto i tempi antichi, almanco no se
andaua con tate cerimonie d'arme, la so corazzina, e
la fra, e la targa, la celada, e steua sempre sul scrimiar
amore Dei, se portaua le so balestre da bācha, quādo
i hauea scaramuzzao un pezzo i se restituua le so gia-
uarine, e man ste la bona sera, andè in bon' hora, a re-
ueder se, me arecordo che Papa nicheto haue un can-
de ferro, e quando i ghe uolea dar fuoco i steua iōtani
200 passa e feua sonar tutte le campane delle uille,
e montar su 25 pergoli, & far la cria a questo muo-
do. Ogni homo se uarda de la terribile cosa spauosa
bombarda de ferro affogao, che trazze ballotte, che
passa i muri: adesso ste frittole mal leuae, i no ha cusi
presto saludao un, che i ghe ficca qualche arma in la
uita, perche co un ha quattro anni el uol hauer el so
pugnol taccao da drio, e ua sbrauizando e son soldao,
ua in là poltron; no se portaua tanti strinzoli stranzo-
li de calze taglia al tempo del glorioso Duca Borso, la
so zornea inzuppà con la baretta in taier, cusio s'uso la
Madonna de Loretto de piombo, un san Iacomo de
Gallitia de osso, una crosetta de laton, o un Giesus in-
dorao, secondo la so deuotion.

Dio. E troppo la uerità Signor mio, ma anchor non erano
uenuti i tēpi moderni, et ui sono ingegni eleuati, si por-
taua le calze alla martingala sēza la braghetta: hor
s'un uecchio si usasse, si diria che gliè un pazzo, et pur
si trouan di quelli che hanno grande l'intelletto: ma

non uengono prouati.

Corn. Vn san Zuan Crisostomo, un satio Salamon, un Orlando del quartier no poraue sententiar melius. hor ben che uita sarà la nostra Misfier Diomede gaiardo, e stupendo, a fazzando fantasia de star qua, perche uu se uegnuo qua da puoco, e chi no ue cognoscesse non farà cusi cauedal de uu, come mi, che ue ho praticao.

Dio. Non dubito che non uenghi fatta stima di me, quando i gentilhuomini, et Signori uedranno la proua ch'io farò, ma a dirui il uero, hormai uorrei uiuer senza fastidio potendo, et massime hauendo ritrouata la sorella mia con la nepote, qual è bellissima, staromi con loro insieme, dandogli ql fauore che un par mio puo dare, ne si ponghi alcun giouene bizzaro a dargli impaccio, che ui giuro per il stocco di Marte, ch'io lo farei piu trito che la arena del mare, con il spadone ch'io porto a cato, ma uoi, sempre che uorrete per la cōtratta amicitia nostra, saranno a comandi uostri la robba, & io insieme con tutto il resto, che ui è in casa.

Corn. Mo non è minga piccola offerta, e si ue uoglio basar su sta noua, e tegnime da mo inãzi per uostro fradello zurao: d seme mo chi è sta uostra sorella con so fia, e per doneme se ue affadigo in parlar troppo.

Dio. Sophronia è la sorella mia, & la figlia chiamasi Beatrice a i piaceri uostri.

Corn. Questa è apponto la medesima che cerco di gestina, e no l'habbie per mal caro Messier conduttier famoso, perche ue dirò, siando anche mi fresco da praticar cō sti terieri, tal uolta uegniraua a passar tempo in tel
bruolo

bruolo de le uostre donne a diruelo in seereto, perche mal uolentiera me dago con sti Parmesani, per esser un puoco de fia grosso, e si ue priego per honore uostro, e mio seruizio che'l uien certi gainelli, a cantando sotto i uostri balconi, deghe de le bastonae e feriazze, perche i le merita sti giotoni, cauestri.

Dio. Lasciate il carico a me, non parlate piu, ch'io li farò sentir sopra al dosso la mia spazzacampagna, e seruiroui d'amico.

Cor. E ue sculpiisso in bronzo, sel farè, e metteme puo a che fattion uole che no son minga de quei del uerzotto fia po, che son cusi amoreuolazza creatura co sia de qua in Alessandria, e a no ue danficando, uoglio spender quattro bolognini, e uegnir a far caritae con uu, perche el conuersar un con l'altro, se uien a ligar un parentao d'un amor fraternal cotidiano.

Dio. Io non posso prometterui piu di quanto ui ho promesso, ma lasciatiue trouar dimane, che si goderemo, mi raccomando alla S.V.

Cor. Ande che i Anzoli ue porta al tragheto de Iacob, el fara pur meglio andarla a ueder corporalmente, ca in poluere, e pi seguro, che al manco hauero i occhi da ueder a far el fatto mio e puo son gengo de lengua, da far imbertonar uinti mamole, al despetto d'i pol'orbi, e sarò pur a cauallo.

Atto

Rob.



Possibile Federico, che il vecchio tuo padre, seguiti anchor lui gli atti uenerai, non l'harei mai pensato.

Fede.

Io ti dico, che gliè tanto impaz-zito, che pare a lui essergli grã de honore, lo esser innamorato.

Rob. Po esser che nõ si attroui psona alcuna atta a rimouer lo cõ farli conoscer quãta uergogna di ciò ne acqsta?

Fede. E chi uoi tu, che si uadi intrameggiando, conoscendo poi che facendo piacer al padre, dona noia al figliuolo. Truffa lo sa non altrui, & il pouerino ua dilatando la cosa meglio che è possibile per amor mio.

Rob. O, o, la ua così, alli tempi d'hoggi, non si cura il padre, et la madre de proprii figliuoli, ne il fratello de la sorella, doue si tratta d'amore. Federico ha li remedi, che il male antiueduto assai men dole.

Fede. Roberto, io mi attrouo in tal caso constituto, che la morte unico refugio de li sconsolati, mi faria di grandissimo contento, qual sola mi puo cauar de queste pene, poscia che per gratia del mio uecchio padre Beatrice no mi puo soccorrere, quali tãto piu crescono, quanto menor speranza mi attrouo, sel fosse altra persona
che

che lui, me lo farei leuar dinanzi, ma io temo Iddio, & l'honor del mondo.

Rob. Tu dici bene, ma se uogliamo noi perdere per questo? sappi ch'io te ne parlo di core, che la amicitia nostra mi sprona a darti aiuto, & fauore, come uoria da te non altrimenti esser consigliato, & se ciò non fusse, la amicitia nostra sarebbe nulla.

Fede. Deb ti prego indrizzami a qualche miglior strada, acciò non perisca nel camino, perche il tuo consiglio, appresso di me fu sempre saggio, & buono.

Rob. Io direi che si trouasse il Truffa, & Prudentia, & parlargli, & ueder di trarne quello si puo da loro, da poi si prendera il piu breue partito per consolarti.

Fede. Se lo fai Roberto, pensa che oltra per bauermi sempre per ischiano, harei tratto uno amico fidele, da morte à uita.

Rob. Andiamo, l'animo mi da, che de curto harai il tuo desio, spacciamosi, che ogni indugio, con se porta un pericolo.

Fede. Andiamo, conduci tu la cosa, ch'io son per obedirti, di quanto comanderai.

Rob. Voi tu altro ch'io tramero con Truffa, come con Prudentia un ordene, che il uecchio tuo padre rimarra scornato, e del tutto priuo?

Fede. O Dio uolesse che li fusse fatta qualche burla senza però offesa della persona.

Scena

S C E N A S E C O N D A .

Messer CORNELIO DEME-
TRIO, e TRUFFA.

Cor. **A**ldi fareme pur animo, se per uentura me pdesse in el cantae, e no ue laghe cognoscer per niente, perche la uoio far imbertonar a l'improuiso.

Dem. Si perchie ha l'enuiso bello, morfo, fa pur chiello che ue pianze chie mi sa contendo, no uogio pazzaro gniendi, mo uarda de fari confa chie staron be perchie no diga zendi, puo chie uu se rumaso matto e soiari la uostro mantezza.

Tru. Paron le miegio ca ue caue el capello, que a no pori cantar cosi ben con fari senza.

Cor. Credo che anche mi, che la uose no pora penetrar cosi pulitamente in agiere.

Dem. Vu parlanto be come la sa Lucha, no paura gniendi chie farò la uardia a tutti chiesti cantugni.

Tru. Al san del cancaro, ca se foesse in uu ca me trarae an el gaban, perque a uezzo, che'l ue da fastibio, el ue strancola gioffi de la uita, ca no podi arfiare.

Cor. Cussi no fosse, che'l me par da esser una bina de pan, reuolta in t'un touagiol, tio fatte in qua, che te par mo de sta uita in personaliter, crederaiistu mo che fosse mi, a uederme cusi in cipon despoia, no parie un bri seghello, se hauesse una partesana in man?

Tru. Potta fa pari, a somegie un strolico, e un sguizzero
Franzo

Franzoso, se hauesse una spa in lo fianco, no gbe homi che no ue tolesse in fallo per un Pulitan de Rubin, a gai mo un pettorale inarcò, e que gambe freme a mo un pauero, tre mo un salto alla Pauana.

Cor. A che fozza, cusi, o a st'altra uia, di ti a che muodo che reinso meglio.

Dem. Megio se chie feu la saldo de la cauretta, felo mo chie sareu ualendomo, namurao in la scata.

Cor. Credo debotto che uole, che sia uostro schilato, zessi d'Orco bandizao, horsu uia che qui besogna usar de la musica, e no esser pi melon sempio.

Tru. Porteue da prod' homo, que la è al balcò ui, mo no gbe foesse pi i Turchi in Turcaria, tasi pur se uoli riere.

Cor. Ti se pi bella, che no se un Pappa,

E pi gaiarda, che non è il Re de Franza,

Sti hauessi indosso de ueluo una cappa,

Ti pareresi un cauallo da lanza,

Lassa che i marioli tutti frappa

E incagheghe in mezzo de la panza

Che ual pi el uostro uiso inconfetao,

Che no ual tuto el pan che mi ho magnaio,

Anzi ual un Thesor e un diamante.

Dem. Messer Cargnello, chie diauulo dise uui, mi la sendio candari la trauazin la garza, la ellagni, e la uostro grengeti tutti candi, le merdagali, li sonetti, e la stramorto del Dandi, e Petorachia, no disì cusi uu inganaro tutti candi, perchie e lin se fatto so uersi de otto ringhi, e uui la falao, chie candao una uersc de noue ringhi.

E post

Cor. E possibile? Mo no ue merauogie, che de tanta amositate ho fattto un uerso de buona mesura.
mositate ho fatto un uerso de mesura

Tru. Paron uedila, ane la e saluella, cancaro ne magna se uoagio.

Cor. Ben staghe, saluis gratia bona xornus infinite milione de maria de uolte, madonna Prencipessa, Signora, Imperadora, Rezina spettabilissima, magnifica, splèdida Cortesana, Marchesana, Lucraria, fia del Sol, mare della Luna, parente de Venere, sorella de la Stella Diana, nezza del mese d' April, Codognato da manzar a licadeo, ben ui piase sta mia uirtue, fatta, al improuisa?

Qui salta una gatta dal balcon.

Cor. O te uegna el caga sangue el cancaro, e la fistola.

Dem. Anghe mal de san Lazzaro te uegna, a chiesta caxuli, chie diauolo de homo xe uui, chie no cognossi la bestia gatta, che'l dona al magna, per la stu o si se orbo uostro l'occhio, a bella murusa, hauen che salta zoso de balconi no te se uergugna mo andesso che hauen bu tao uia la uostro fiao, caudereschio p un bestia gatta.

Tru. Tegnime che me uien da schittare da tanto riso, porza de l'hosto, la bella noella, e so ch'ai la uista pina de poluere que a no decerni, una femena da un gatto.

S C E -

S C E N A T E R Z A.

DIOMEDE soldato.

A Canaglia ui tratterò come meritate, gagliofsi che sete, a uoler usar simil profontione in una Magnifica città come questa. Dio gli ha aiutati, e la pietra, che mi si ha posto dinanzi pregando per loro salute, io li harei smembrati e forse è stato per il meglio suo, che al fulminar del spadone li pianetti sarien fatti pallidi, ui giuro, che un tratto nel riguardar de la spada che si era inruginita, cascommi tre homeni dinanzi alli piedi spauriti, hora guardate come io ui metesse del buono quello saria, ha pauerini sonosi fuggiti, e non gli ho potuti raffigurare.

S C E N A Q V A R T A.

FELICITA, moglie di CORNELIO, sola.

A Cciò l'impregionata lingua scoprir possi quello che nel misero petto riman sepolto, e insieme in steme sgombrar il graue dolor del misero angustioso core mandando fuori lamentosi, e affannati sospiri, mi ho posto in mente di andar a ritrouar il mio signor Roberto, dal qual ognhor la mia uita dipende, e mi aprirli tutto il mio core, ne dubito poto, che si ben

non

non potrò cusi ogni cosa esprimerli, essendo lui di maturo ingegno, non comprenda la infinita passion, nella qual di continuo ardo, o infelice uita, uita che ben meglio si potria addimandar morte, & bē acerba, & dura, poi che gli huomini son fatti si ribelli alla pietà, & hauessi tolto di crudel fiera il morso, che uedendo apertamente le amorose ferite, & l'ardenti piaghe, in fin a l'anima, non credono al dolor, & specialmente colui che fra gli dei piu uolte collocai, & adorai, & forsi che a torto mi lamento di chi non mi alde, che ben so io che gliè la cortesia terrena, il mio ben, il mio Dio, quello per qual uiuo, anzi uiuendo mi fo beata, & mi do uanto di hauer per signore, il piu fidele, che si attroui, o p il passato si trouò gia mai, uoglio adunque andarlo a ritrouare, & pregarlo che'l facci, che le promesse sue habbino loco, poi ch'io l'honor, & la uita gli ho posto nelle sue mani, & perche i dolci suoi colloqui bastanti a mitigar li spiriti infernali, nella partenza sua mi furon negati, disprezzando la relatione del Truffa mio seruo. uoglio certificarmi, ne dubito che la presentia sua non mi rallegri, essendo quello dal qual il maggior pianeta riceue il lume, ne piu laudar intendo, anzi con sollicitudine affrettar il passo.

A
S C E -

S C E N A Q V I N T A.

M. CORNELIO solo.

DAspuò che diebo hauer tutte le desgratie contrarie a sto mio innamoramento, e son straccontentissimo, e se ben el me duol le spalle patientia, homo non inuenit in tribunali, sine aliquit fatigamini, me rencrease che ho urtao col calcagno destro in tun canton, e si me ho fatto schiopar una buganza de si fata sorte, che ho paura de no doventar el zotto da le hinstorie, e uogio andar a casa, e farme onzer a mia moier, che fa un oio de pie de sorzi miracoloso, mo che scusa troueroio che la no me cria, po le ghe manca, che son slizegao zo delle scale del palazzo.

S C E N A S E S T A.

Messer CORNELIO, &
MADALENA saracina.Cor. **S**Bi, sbi, tic, toc.Mad. **S**Cu bata, se uu batruna, nu creda nui uu batter priest.Cor. **P**erche no hogio il libero arbitrio, carogna de merda de andar e far a mio muodo, uorrauistu mai forsi tegnir alphabeto d'i fati mie? che uol dir sto farme star tanto alla porta imbriaga, onde se to madonna?

F 26

Mad. Mi star per casa far seruisa, so andao fuora Madonna dise che truua un Messer caro, credo partia per mur uostra.

Cor. La se anda per amor mio, mo no haueffela pi l'anema di folio: o gramo ti Cornelio, deuentao cornoler bello e uerde, a sta forza, mo laga far a mi poltrona, che la uorrà mettersè con mi, si farò una cosa pi dell'altra: anche ella uorrà pissar al muro co fa i homeni an, e no me uogio far anasar el tomao a ste brigae, mo la farò frizer col so lardo, e no col mio.

S C E N A S E T T I M A.

FELICITA sola.

Felic. **H**Or che farai misera te Felicita, poi che il sparuièr è uolato? Io ho cercato, & ricercato, ne ho trouato alcuno, che di Ruberto cosa ueruna mi habi saputo dire; onde mi accresce dolor sopra dolore, & di ciò peggio saria, se il cusi tardar hauesse per piu mio dishonor, & uergogna fatto uenir a casa mio marito: ma non credo, perche non suol uenir cosi per tempo, sia quello si uoglia, che peggio mi puol far la Fortuna?

S C E N A

S C E N A O T T A V A.

M. CORNELIO, & FELICITA.

Felic. **T**lc, tic, toc, toc.

Cor. **C**hi è la, chi seù? chi domandeu? che no sta qua el forner; sotto el portego, la prima porta a man zanca è la caneua.

Felic. Aprite marito, ch'io son andata per ritrouarui, mossa da una cosa importante.

Cor. Etel credo che ti habbi babuo il portante, & il portatissimo, a mi an, la baldezza sgionfa de lasagne, piena de peccati mortali, femena de otto uisi e mezzo, de Maledictus homo, qui confidit in donna carga de mali costumi, e de falsitae; e no so zo che me tegna, che no te butta in cao un lauezzo de bruo d'herbette.

Felic. E di gratia dolce il mio marito Cornelietto, apritemi; uolete ch'io sia uergognata cosi in strada? & pur se uolete, ditemelo, ch'io me nanderò, oue forse non mi uederete piu.

Cor. Va in malhora peccadora, seroa, infangà, ua via che ti tien, cancaro te magna, uatte squarta, uat' appica, uatte aniega, uatte amazza, che te ne incago, pian la dal cauallo, me mancherà ben partio, no fe no menè che son de puina.

Felic. Adunque uoi sete pertinace nella uostra openione, & non uolete aprirmi; ascoltatem due sole parole, per il meglio uostro.

Cor. E no no manzao spinazzi, e si son desposto, e si ho preposto, e si me ho indurio a muo una piera pomega, le passao el tempo che ti me deui de i caualli con le strin ghe. Va pur piegora inorca, che no mancherà andar per el mondo a peregrinando acquistar l'anema, che il corpo e mezzo fiappo, e spuzzolente.

Feli. Hora poiche uolete cosi, uoglio dar fine a miei giorni, & rimaner cibo e pasto de pesci del fiume di Parma, fallo Iddio, che di cio ne sarai cagione, e cosi Gioue ti fulmini, come per te rimango dannata, uecchio ribaldo, incrudelito Nerone, horhora mi uoglio affocare, restati serpe auenenato, arrabiato mastino, a Dio, mi raccomando.

Qui Felicita finge annegarsi, & Cornelio uien fuora.

Cor. Ah moier bella, moier santa, uien in casa, che treppo con ti, non andar cara Felicita, Maddalena porteme presto porteme la uoega.

S C E N A N O N A.

CORNELIO, & MADALENA.

Mad. **S**Un ca patruna, che te portu piu prestu gramati la suuga.

Cor. Felicita anechin mio ascolta fate in qua, o estu? uien in uoega, o Turco, o Moro, sarasin delle to carne, traditor, homicidiario, che ti meriteressi che l te fusse da de tre fusetti in la schena.

Qui

Qui Felicita intra in casa, & serra Cornelio fuora.

Cor. Che dirà la zente che l'ho anega, per maridarne in quella che fazzo il dunio? ho Morte uien, inse fuora, e ingiottime, cosi caldo caldo, e caldazzo oh gramomi, iroso, stizzoso, cuor de faue, e de piera, mo a che muodo me hogio lagao uadagnar alla cholera? Hor-su, le fatta, e uogio andar in casa, e pianzer tanto, che parerà che sia el di de innocenti in Hierusalem, e buttar tante lagreme che se pora andar per la mia camera con una barca da Padoua, tante ghe ne farò. Chi Diauolo ha serrao sta porta? Sbi, tich, Madalena auerzi, che te porto male nuoue.

S C E N A D E C I M A.

FELICITA, & CORNELIO.

Fel. **E**Che uolete uoi imbroiaco huomo da niente? par a uoi bella proua, tutto il giorno, & la notte andarui sollazzando, et consumando il mio con mille meretrici? Facendomi, per persone, che ui mangeriano del cuore, se'l fusse d'oro, mille disagi patire: andando anchora per quante tauerne è in Parma.

Cor. Mogier ti se ti, mo mi no parlo con anegai, mo a che muodo estu scapolà, per to fe hauerauestu mai magna libri de negromantia in casa le qualchun? Auverzi cara fia, cara colonna, che trepaua, e despencerò la partia su e su, patti e pagai.

F 3

Vanne

Felic. Vanne in malhora, che s'io t'apro, che Iddio non mi aiuti:ua pur & cercati altro albergo per questa notte, qui entro non entrerai, e con questo ti lascio a far la bertuccia cosi meschino in giuppone.

Cor. Aldi aldi, o diauolo, o 30 diauoli, o ceto diauoli, o bestia, o aseno, o buffalo, imbriago che son stao, che giera in casa tō mio honor, e adesso son fuora con uergogna, per esser compassioneuole de gatorum de femene, e però dise ben Laurato, chi si fida in donna, non ha gonella bona, mo che farogio cosi qua su la strada in zippon, se stago troppo e no uorraue douentar la moier de Lotto, che se inconuertite in sal, e che adesso siādo cara uegnisse qualche brighente, e butarme uia mezzo un braccio, o una gamba con una maneretta, almanco haueggio un pezzo d' arma, a star cosi no pario un de quei zaffi che scuode el soldo alla palà? uoio andar da Messer Demetrio, che m'impresta una uesta, fin che se conza le cose.

S C E N A V N D E C I M A.

PRUDENTIA sola.

PEr certo mi fo gran marauiglia, che secondo il partamento fattomi da Messer Cornelio, & da Truffa suo seruo, fina hora nō appare alcuno di loro. O come le speranze mondane mancano, nō si accorgendo le creature, io mi pensauo trare buon'utile da simil trama, et per iscambio mi ritrouo fuora di speranza,

di

di hauey mai bene, fina ch'io uiua, & perche, p nō sapere di donde proceda la causa, mi ho pensato di andar fino a casa di Sophronia, & intender da Beatrice s'io posso, come le cose passano, tic, toc.

S C E N A D V O D E C I M A.

SOPHRONIA, & PRUDENTIA.

Soph. **C**He uolete uoi Madona, che domandate?

Prud. **C**Aprite Madona, ch'io ui uorrei parlare.

Soph. Aspettate un puoco.

Prud. Misera me i pensieri miei sono falliti. la madre è in casa, ma farò bon' animo. Madona Sophronia son uenuta per mostrarui alcuni bellissimo lauorieri, quali penso saranno al proposito di uostra figliuola.

Soph. Madonna, io son una pouera forestiera, priua d'ogni consolatione, altro ho a pensare, che comprar ornamenti, & lauorieri: ma mi marauiglio, che uoi cosi uenite da me, che appena son uenuta a stantiar qui.

Prud. Non ui date di ciò merauiglia, che essendo io uostira uicina, & hauendo uista la uostira figliuola giouane, & bella, & anco uiuendo di questo essercitio, uenni per seruir lei, & guadagnare a me il uiuere.

Soph. Voi potete cercar guadagno altroue, & non ui affaticate piu a uenir quiui, che essendo io forestiera, non uoglio consortio di persoua che non conosco, & simile a uoi.

Prud. Madonna perdonatemi, io era uenuta per farui ap-

F 4

piacere

piacere.

Soph. Mi ha uete intesa? io non uoglio tai seruitij, et meno la uostra pratica, o d'alcun' altro, andateui con Dio, & non ui lasciate piu condur a questo uscio.

Prud. Non ui adirate donna da bene, ch'io ui giuro per lo habito ch'io ho indosso, ch'io ho parlato con altre gentildonne che uoi, qual poi mi sono rimaste obligatissime per molti buoni consigli, & aiuti che gli ho dati. Pouera te Prudentia, i tuoi disegni si uanno al uento, era pur manco male partir i puochi danari con Truffa, che hora ritrouarsi del tutto priua, fo uoto a Dio, & a quello me uesti questo habito che da mo auanti non farò cosi ingorda nel uoler tutto per me.

Soph. Ah misera infelice madre, gia che dopo arleuata una figliuola mi bisogna sempre consumarme in guardarla dalle insidie, che ogn' hora le sono tese da questo & da quello: certo costei è una delle comune ruine delle prouere gargione troppo crudele a quanto se gli dice, se ben penso a quella falsa deuotione, & collo torto, quali tutte sono manti, & ueli di tristitie, ma se la ritorna, fo ben quello harò a fare.

S C E N A D E C I M A.

CORNELIO, & DEMETRIO.

Cor. **P** Vol far mi, che habbiando reuoltao tanti quaderni de sti uostri Grieghi de ciò in omnibus impudicitie, no ue arecorde de qualche ponto, o de qualche

che ontion ad restaurandum sonus, imbertonao ardentium, perche questa si è una malatia, se ben no se sta in letto.

Dem. Cala leis disem be, la uostro sauij doturi morti l' Apolinij, Asclepio, Hiporrata, Pargamo, Esculipio, e Galli Micena, chie cando l' homeno, pia chiesto mal de la mori, deuenda nuando spazzao, e si no se trouaro altro consa chie la uarissa, se no chiesto che tendirò.

Cor. Questo el passo, à mostrarmelo tutto in figura, stò secreto senza tuor pirole, ne ontion.

Dem. Vu dixiu uero, trouo su lanema mio tria limbri ancligleis scarzai pordo, faes mardacai, stoma e la nesu fran dei, scritto del cordo, chie dixi cando sarastu namurao, una uu che se uecchio in calche garzonetta, bisogna chie la uostro bursa fanza zuuene la uostro uinso, spendere po la stamana assai danari, e piar la uostro parientia cu le spale, gricas, e no urdar tanto per sutilo, chello che anderò dendro e fuora del uostro cansa, perchie dixi sembre nui la femena uongio grande, e no piccul aniuto.

Cor. E mi ho letto i libri di s. Cusine Tolomeo, Schitheueo, Merdocheo, Lacomeo, Busmelio, i quali uien a far una concordantia e dise, bia quella ca, che da uecchio uien smerda, e uu uole che me stroppa i occhi, e feralli, e mentali, e i frontali co faraue dir Cornelietto pestala salsa, e uu me liche el morter, mo no fosseu piu uiuo, co sta ricetta sia bona.

Dem. Anga uui goluso, me marauegio chie no feu pronuision uu se hormai uergugnau per chiesta cintae, o stambe

flambe pulidamendi chie tutti candi ue mustarò cu
la deo, per mio fe, no se cattro zurni, che la puti ue
metterà la cua, cu la baronzoli del drio, crendi a chie
sto manto, messer chie dirà puo uostro muieri, cando
te uederà l'cua del drio a uu, tasi o gramo uui.

Cor. E che sarala certa, ser biombe incolao, no sauero gio
dir che la perso el ceruello, e che la se una pisotta, e se
la me fa pi de ste sogie, e de sti atti la maderò a Treui
so, a star con Muschio in rezzimento.

Dem. Aldi poco ser sumbioto, buta uia malhora uostro cho
lera, per chie caso uustu uui far chiesti conse, haue' tor
to, no te ricorda chie mi ditto messer Cagnello lan
ga stari chiesta femina, chiese diauolo, e uu respondo,
chie mi xe matto, matto xe uui, chie haueu piao le
bastonae, e uergugno la uostro uiso, per un ganta
bestia meser fastu, mo mi se sauiò, chie scambao uia,
de uu, ualend' homo como sta uostro uinda, no se ango
ra satio, e cuntendo uui, o catergasto diaule, ande po
co andesso su la pianzza a uarda chie dirò la per
sune de uui, cando te uederò cum chista in doso ue
stizzola.

Cor. Mo che hoggio robao i uostri castroni ser griego, sara
uio forsi el primo matto uecchio inamorao, al sangue
de san Bin, che incago a chi parla, e a chi no parla,
o diauolo zauatter la saraue bella che no porò niache
trar un petto in le mie calze, o malguidao, o mal ari
uao, o mal auiao, e no posso far de manco de no caual
car ste montagne cupidinesche, el me piase che uesu
do missier Comilitò armao, e uogio un puoco sborar la
fantasia

fantasia con lui, ande con Dio messer Demetrio, che
ho da rasonar longamente con sto soldao.

Dem. Va pur bon'hora a piar calche adre bastonade, mi
se stüfo horamai, per dio uero, se no fosse chie mi la uò
gio be, pota mai pi la mio gambi andarauo drio chie
sto culo lasso, uarda la zuuento namurao, pi, mal uian
zo uostro ceruello.

Corn. E me ho pur despetolao sta sardella incibega da lai,
e uoio mo che sto messer Diomede forestier me mena
a ueder sta so nezza Beatrisa, ben beata benedetta,
de perle, de safili, e de cristallo.

SCENA DECIMA QUARTA.

Messer CORNELIO, &
DIOMEDE,

Cor. **B**entrauo, soluete gaudio, o reputation ue daga,
ser Piero uu e la uostre briga, soldao armigero
mio da ben costeu.

Dio. Ben uegna el mio signor Cornelio, come ui ua caro
patrone desideraua parlarui, et hora faceuo disegno
di uegnir a trouarui per goderui tutto hoggi.

Cor. El me piase, che ue ho sparagnao la fadiga, hor ben,
e semo qui fauente Dauit, che ce, che habiamo aliquid
iterum nouiter, da nouo dise'l bon carneual ad Ro
manos, haueu niente de couelle sta dimane, e ue par
lerò in toscan mi al sangue de san puzzo co dise i
Fiorentini.

Dio.

Dio. Voi hauete lingua d'ogni idioma, molto soaue, e scarabusa, a se anzi delicatissima.

Cor. O uu no me haue sentio far caro, a slenguizar, co fa i turcimani, che ue uogio far stupir, in Spagnol, Frācese, Napolitan, Pugiese, Moresco, Mantoan, e Zenoe se, aldi Venaos a chi muchiachios, poltroniero? A la madama Lucina del Roi, per me fe, tu no odi damisella, el conte Claus, to satinetto o figlio de la mamma tua che te faci, como ua à Barletta Gianfranc. dagai la naue del Duca fiol de me padre, o fre aro sangue, de ra sepa, chero Principe Duria ha fatto fusi lo corsaro Barbarossa, de Ronugazin, Tale messer insidij salama leca minchion insalao, rofasisa musì nuri, sonio mo ho mo compio e intrigao?

Dio. Zuro a Marte che penso si ritrouino pochi pari uostri, uoi struzzolate con gran facilità questi linguaggi, ma io me hauea scordato de le busse, che detti her sera, a quelli, che m'imponesti, corsero uia li cialtroni, che non li conobbi.

Cor. Ei ho pur cognosui pur massa, messer Diomede carissimo miistro de fantacina arma, ue piase che disnemo insieme secondo l'ordene, a casa uostra fio mio pretioso?

Dio. O come li ho ben seruiti, rotai il spadone. & faceuo un bel colpo, se mi aspettauano.

Cor. Diauole, e ue haueruue parlao zuoba puo, e ue digo che giera mi un de quei, se pur uole intender, mo e ue ho per scusao, habbiandome tolto in fallo, mi e uini amore dei per farue sentir de le mie uirtute, a refrige

rio

rio uostro, e de le uostre done, ben che no importa, quando se fa anouogiando, e che no interuegna sangue.

Dio. A crudel mani como sete transcorse, uerso il piu cordi al amico che io habbia, pigliate messer Cornelio il spadone mio, et fate quella uendetta che ui piace, poi che cusi sciaguratamente ha seguito, senza conoscer a cui.

Cor. No uogia el mio Creatore del Cielo, che me insanguina la conscientia de i fatti uostri, haimo che mi ue do ueste cazzar un colpo cusi grande in la uita, con le proprie arme, absit amomo nam bene seuerius in crudelitate, no son piu zouene che'l ceruello staua in cima el pecolo de la baretta.

Dio. Perdonatemi, & di gratia ui supplico, non lo habbia te a sdegno che sia maladetta la subita ira, & il grande animo mi attrouo.

Cor. E ue perdono, e si ue assoluo in forma camera apostoliensis, e si uole tornar a trar son straccontento, che patiraue altro per quella casa, pian pian tireue in qua, e ste a uardar sta bestia, che insi fuora de l'hostaria im briago, fra ti ha mesurao altro che ogio, moia misereve iusti.

SCENA DECIMA-

Q V I N T A.

Cor. O Le cancare uegne alle scura mi nit ueder, per-tie, huo huo sta scuoth, guot morgen, quelle fie bon zurne no tirer tattie, pultrunazze, che ti uenge le

le cancarelle fistelade, no scamper uia, comer partie le smie panze uuol crepar huò huò, e quante calighe mi bagnet pie, el mie uise, uo uo sel pìoue che fattel fanghe grosse, ah poltrunazze uol mi sassinar, spette puoche no cauar le spate, lassa cauer anchel mie, si no mi te tage el faze partie, e mi la brancate in fale perdoneme, no no, dighe uostre sengerie, lassa el mie cartella, lasse lasse, che uede el mie nemighe, a pultrune ti star qua lare Campezze farfante ti legher mi le mie man drio el cule, a tasticuz mi mazzer tutti quante cum spate.

Dio. Non fatte signor mio ch'io son morto, ah sacrata miracolosa Nonciata io non ho da far nulla con uoi.

Cor. Mi far ben con ti partie, uuste combatter cule fute mie pultrunazze chiezzze caue mi te fiche une pugnalle in le panze ades spete spete huò huò.

FEDERICO, ROBERTO TRUFFA, & CORADO.

FA, & CORADO.

Fed.



Ruffa egliè pure un duro, & aspro uiuere con uoi altre condition seruili, battuti ui disperate, pregati ui inclinate, talmente che a tal perfida stirpe cosa importante nõ si puo comettere.

Rob. Il pouerino fa quello chel po, che uoi tu che'l faccia caro Federico?

Tru. Po el uoraue de niente far asse in tun soppio, a ue digo se no hai la Beatrisa a sto muo que a ue dire, chine, chialò quenzena, chialondena, chielò, chi in sto luogo, adesso, ne uu, ne san uu, no si per hauerla al partito que la uoli.

Fed. Deh di gratia dolce il mio Truffa, se hai uia alcuna di aiutarmi donami la uita, che ti rimarrò in perpetuo obligatissimo.

Rob. Se lo sai non lo stentar piu fin che Federico tien l'anima nel corpo, che non hauendola si perderebbe ogni aiuto.

Tru. Mo le na consa que no se fa cosi in strada con se dise, e a no uuo gnian ca me reste legatti, mo pur que a me se un paro de calze schiappe, e si a nin uuo pi mi del pagamen-

pagamento, intendiu le uostre spettabilitè?

Fed. Tu harai ciò che dimandi liberandomi di questo labirinto, nel quale, a guisa de salamādra, abbruggio notte e giorno carico di amoroſe fiamme mortali.

Tru. Mo mi, a ue dire zo que a farae mi se foesse inamorò con ſi uu, aldi, uegnanto de chinze per uegnir da uu, e uego el me paron uegio cal se deſpieraua denanzo la ca d'un barbiero, e man col uiti, a me ſcondie drio d'una androna, che poſea ſentir ogni conſa.

Fed. Deb ſi ſte burle che giouano a me, che hanno a far cō me, che ſono in pene, animalaccio che ſei, ſempre mai dai la bara ſciagurato.

Tru. A ne hai de le oſele da Maran mi, una graſſa l'altra magra, a no uuo gnan compire, e ſi la è pi pre uu ca per hom del mondo.

Rob. Deb non ti turbar caro il mio diletto Truffa, da fine preſto ti prego.

Tru. A no uuo gnan reſtare per que à ue uuo gio maſſa bē e ſi con a ue dego riuarde dir, el domandaua lo barbiero, e un fantuzzato ghe reſpoſe, que uoluu que el me paron no è chiue, noluu niente ca ſe poſe, e lo me parò diſſe al toſatto, a uorae che'l uegniſſe a miegar un hō, que lu e mi ſemo ſta arſalte da un ualent' hom pi de nu, imbriago, e el toſato diſſe al me paron con halo lome, e ſi a ſentie, que lu ghe diſſe, a ello la lome Dio mel de ſoldò foreſtiero.

Fed. Ti ſo dire cbe hai ragionato ſi che gia mi ſento fuori d'impaccio, o pouero Federico hoggi per te ogni rime dio è perſo, ſino Truffa del mio mal ſe ne ride, imaginandoſi

giando coſe da dargli altro che de la eccellentia gin per il capo.

Tru. Me la porì an tauarla, e darne della Silentia, con harò ſini de diruela ſta mia ſpronſion da ſpronzo.

Rob. Tu hai gran ragione. dillo a me ch'io ti ascolto.

Tru. A uorae mo que uu Meſſier Roſerto toſſe una ueſta da miego de uoſtro pare, e M. Feraigo chi, me darà la ſo tabarra a mi, e ſi a parerò uoſtro compagno, e lu uegnirà in ſagio, que el para el ſeruiore e ſi andarà a uiſitar queſto Diomelde, con diganto, cha ſi ſto mada a chiamare, e que hai lome Dimitrio, per que la ſe tegne miegio al baile, con ſaron in ca, uu Meſſier Roſerto tegnerì in ſiaba la Sophronia, e me Meſſier Feraigo chiue pigiarà la Beatriſe, e coſi la menaron mia da prod' homeni, que ue par mo de ſta mia noella? puzze la, o ella pina de pimenti.

Fede. O Truffa mio unico conſeruator della mia ſtanca uita, quanto ti reſto ubligato, pare a me che non ſi potria hauer il gioco piu franco a modo alcuno, che ne dici Roberto?

Rob. Dico che andiamo, & che non ſi manchi di coſa alcuna per aiutarti, io piglierò la ueſta con preſtezza, che a punto a queſte hore il padre mio non ſi troua in caſa.

Truf. Si mo feme mo carezze ca ſon da Meluro, ſe pur conto com'hai pſo mi e un' ochio de hauer pdua mezza la niſta, uiu mo parò ca ſbertezeni, mo uederì ſe la mene

ron uia la puta da ualenti.

Fede. Io non uedo l' hora de uenir alla conclusionè, & già parmi hauer la mia Beatrice in queste braccia felice. Federico i Dei anchor uon sono di te scordati, Roberto ogni indugio è tardo, poniamo presto fine

Rob. Son qui auiamoci con il nuouo medico, senza studio o cintura.

Truf. A no uorae haere altro al mondo, lome tanti buo M. Roserto, e uu massier Feraigo, quāti è i mieghi que è in sta cittè, che ni ha uezzu gne Stotene, gne la Vicèna, ne gnan Sgalieno, gnā fuosi el Donò col Salterio, e hauessegi pur uezzu Boctio, e si guagna tāti marchetti, e si ua ben uesti, che i par Cōti, Palaini, e co i miega un, i no sa far altro, che farghe cagar i buegi, con quelle so merde de merdesine, e con quelle so cancaro de pirole.

Rob. Non si ragioni piu, ogn'uno stia in ceruello per saper si gouernare hor che c'è il bisogno.

Qui Corado Todesco fa l'insonio.

Cor. Ah, ah, eh, eh, io, io si dace qui quelle potazze grande, o cācare, star bune dulce, queste chi miner uie quelle caualle turche pultrunazze turne in drie, no biber tutte quelle muschatelle, che te uegna el cācarelle da ce qua, ru, ru, sta scuot, lassè far mi si si, negne adesse, spette puoche, alde che sune il tamburine oida, oida, el Duchè, le Marchese, che passer su le strade fa larghe pultrune, uiste une mustazze su le uise, no, mo fa larghe, ha cane mastine, to daghe mi le uine temperae, a ste

ste muode tratter le Curade, bāderare del Duca de Baviere, a, a, a, a, io, io, chi me seraie dentre el caneuè al scure, no, no, mi star cō le cōpagne in l'hosteria, si uiste mi bale une morefche, sune el piue, no uogie tue poltrune, ti star nome pifla trona, o pote santa cha no dighe quante uète siue quelle balcune, o dianole mo che menare sure uie qua su le strade, u, u, mi no trouer la ninzole per Tie, chi le rubate, za mi no star briaghe, o le dure queste stramazze, ti uegne el cancare, o ste pultrunazze, mi no te pagher per Tie uere, mi uol scamper uie, lassè pur che zula el mie calze, o pote che non dighe mi le pissate in le braghette pultrunazze.

S C E N A T E R Z A.

TRUFFA, FEDERICO,
& BEATRICE.

Tru. **T**ASI cancaro ca no poluii capitar in man del megior signor come è messer Feraigo.

Fed. Deb di gratia uita mia non ui dolete, uoi sete con quello che piu della propria uita ui ama, la qual con tutto ciò che tiene al mondo mille fiata esporria per uoi ad ogni gran pericolo, uoi sete la mia Dea, da uoi dipende la mia uita, cuor mio non mi annogliate piu di gratia, asciugateui per Dio, & non piangete dolce mia Signora.

Bea. E come uolete uoi Signor Federico, ch'io non mi lamenti & pianghi? hor che conuengo abbandonar quella che mi ha nutrita col suo proprio sangue, qual è mia madre?

S C E N A Q V A R T A.

ROBERTO, TRUFFA, FEDERICO, BEATRICE.

Rob. **D**OVE la condurremo, che l'honor uostro resti conseruato, acciò fauola non resti fra il uulgo di noi?

Truf. Mo menemola a ca de Sprudentia, e digonghe la cosa con la sta, che an ella non la isroegiasse a mal partito, con faste femenzze peccarise.

Fede. Io per hora non saprei altra commodità, se non la casa di Prudentia, quale, come gli dirò il tutto si guarderà molto ben di non usarmi inganno, ma costodirla come figliuola, & di ciò ne ha buona causa.

Beat. Messer Federico ui raccomando l'honor mio, poi che cusi mi hauete gabbata, perche se a uoi forse paro uil feminella, non però nacqui di uil stirpe, ne di bassa conditione, ma del tutto ne è buona cagione lempia fortuna, che a me stando nella mia cara patria, non mancaua de i primi gentil'huomini di Rhodi per marito, ma di ciò pazienza, che a cieli non si possiamo opponer, poi che loro a suo modo terminano & gira-

no

no il corso delle cose humane.

Truf. Madonna Beatrice hai torto, al san de la uacca de Berto, cha uorrae mi purpiamen esser in pe de lo fatto uostro de uu, per possèr fauellar con Messier Feraigo.

Fede. Sij certa Beatrice, che altra che te non ha da esser mia moglie, facciano i cieli, & mio padre ciò che gli piace, ch'io starò qual fermo scoglio nella promessa fede, però non ti conturbar piu, statti allegra, & attendiamo a cacciar uia i presenti trauagli dal giorno, che mi uedeſte.

Beat. E Dio non uoglia, che di me non intrauenghi quello, che di molte si legge nelle antiche & moderne Historie.

Rob. Non ui pigliate fastidio Signora Beatrice, ch'io ui dò cauto pegno di quanto ha promesso Messer Federico, & so non mancherà l'usata fe di gentilhuomo.

Fede. Aprite o là, noi siamo Federico, & Roberto, o Prudentia apriteci presto, hor che fate?

S C E N A Q V A R T A.

FEDERICO, PRUDENTIA,
BEATRICE, & TRUFFA.

ENTRATE POI che sete uoi: perdonatemi ch'io diceua il Rosario appresso il fuoco per mia deuotione, & non ho sentito uulla, ma uoi buffate

no

3

cof

così piano ch'io pēsana fosse qualche fanciullo, che mi burlasse, come sogliono fare alle uolte, ben stia la vostra Signoria, doue hauete buscata così bella, & gentil giouane o Missier Federico?

Fede. Non la conosci, guarda bene, che ti par di questa angioletta del Paradiso?

Prud. Per la croce di Iddio ch'io non l'hauera raffigurata, uoi sete la ben uenuta, & potete ringratiar la Fortuna, poi che sete nelle mani di Missier Federico, il qual so che non mancherà di fare il debito suo, come merita una così da ben giouane.

Beat. Che accade giustification di sua nobiltà e cortesia, che so ben io che uolendo egli mi puo far beata al mondo, ma ben mi doglio, che mia madre si morrà di doglia. Messer Roberto ui priego, poi che sete stato cagion di questa trama siate anchor mezzo di ordire la cosa, si che la riesca in allegrezza, come mi hauete promesso.

Truf. Mo in chin da mo a me ubigo mi Madonna Beatrisa cusi murlon co a me uedi.

Rob. Prudentia, i beneficij che ogn'hor riceui da me non ti sian scordati, guardati per quanta ti è cara la propria uita, che di ciò non ragioni con alcuno, ne che in casa tua uenghi huomo di qual sorte si uoglia, perche non intredo che me si chiami traditore.

Prud. Signor Dio mi guardi: ahime uolete uoi ch'i faccia contra il uoler del mio Creatore, & di uoi che ui amo come mio figliuolo; sappiate che la custodirò
come

come propria figliuola.

Fede. Hor entriamo, che facciamo qui sopra la strada?

Truf. Ane pur entro tutti uu, che mi a uuogio anar dal uiegio, mi a no torrae un'occhio li entro da quella inganna, e fe bona uarda che'l louo no ue inzoppa.

S C E N A Q V I N T A.

SOPHRONIA sola.

Soph. **A** HI misera te Sophronia, mal auenturata in tutte le cose tue. contenta rimarrai mo crudel Fortuna, insaciabile de miei danni qual poscia che mi hai priuata del caro marito, & del figliuolo per mio ultimo affanno hai uoluto tormi la figlia. Hor che farai dolorosa madre priua di quel poco di bene, che ti era rimasto? per poco conforto, di hauer trouato il fratel mio la mia figliuola mi è stata rubbata? O Re del cielo, che uedi sai il tutto, che non mi soccorri? ohime, di chi piu si puo fidar hoggidì, gia che il mondo è tanto carico di tristitie, che i ladri con uarie fittioni uengono fino in le proprie case per tradirci? O Morte, a che piu mi serbis che non mi liberi da queste pene, non mi puoi dar piu noui dolori. o stracca, & trauagliata anima, a che piu fai dimora, in questa adolorata & fragil spoglia, qual per darmi pena maggiore, soffre il mio crudel languire, talmente, che io sono diuenuta albergo di doglie, infelicità, & mise-

rie. Ahime, come farò io meschina, uedoua, sconsolata? da chi ricorrerò io per aiuto, o per consiglio, senza fauor alcuno, piena d'angosciose lagrime, & calamità? chi mi soccorrerà donna pouera, & forestiera? O cieli sordi a miei lamenti, o furie, o mostri, Almen uoi siate pietosi del mio male: tiratemi fuori hormai di queste pene. Ahime ch'io non saperei far altro in questo affanno, se non aspettar che il mio fratello risani.

S C E N A S E T T I M A.

DEMETRIO, M. CORNELIO,

& SOPHRONIA.

Dem. **N**O fastu chi mi ten dito sembra mai la uero profantia?

Corn. La se mo fatta e scritta, disse Pilato, ste pur a l'erta, e uardene da i sassi, fora el tutto, e fe bon cuor, che uoglio farghe pair a sto laro, onto, e bisonto el uin che la beuuo a uolermi amazzar per niente.

Dem. Lansa pur chia faron be mi scambar la brianghez-zo, uu no cognossi ancora mi, cando te hauerò magnaio tanto psomì pondio canco se ca cognoscerasto che uolta, no no baura mi se be haue chesta barba grinsa, o uarda che fan chella donna femena chie fa de li atti cu la ma.

Soph. Voglio andar in casa, poi che non ci ueggio altro rimedio

rimedio per hora.

Cor. Caminè un puoco, che fala cosi sola? uorauela mai piar la Luna su la uia? Vogio che intendemo ste nouitate, o donna.

Dem. O dona.

Cor. O matrona.

Dem. O mandrona.

Cor. O femena.

Dem. O femena.

Cor. O madonna sorella.

Dem. O mandona surella.

Soph. Chi mi chiama? sete uoi gentilhuomini? perdonatimi, ch'io son si nel dolor sommersa, ch'io non ui udiua.

Cor. & Dem. Semo nu si.

Cor. Che feu qua cosi tribulà? uu dise buttar le faue sotto ste notturne stelle, o pur haueu perso qualche gallina, per lanema del mio cuogo, che me uien compassion.

Soph. Deh Dio, se in uoi regna punto di pietà, & cortesia, aiutatemi di gratia, ch'io ho perduto altro che gallina, misera.

Dem. Chie consa haueu mandonna, perchie feu chisti lamenti con la pianzerola cusi cusi?

Soph. Io piango la mia mala sorte: ma ui priego, sapendo, datemi information di un Messer Demetrio medico, qual habita in questa città.

Cor. Vardeue de sto cerendegolo.

Dem. Perche consa uuostu uui chiesto Demetrio, chie cerca uostro fantasia?

Soph. Vi dirò; questo Demetrio, con finta di uisitar un mio fratel scrito, uenuto in casa mia insieme con un suo compagno giouane & uno seruitor, & sotto questa coperta di medicarlo, hannosi menata una mia unica & solla figliuola.

Dem. Aspetta poco bella festa, mi no fando gniendi, e chie sta dona me uogio potar cul so fia de chiesto tiengo stibistimu o panagia chinste, mo chie diauolo se trauegnuo, chin disi uui Messer Cargnello.

Cor. Zo che digo, no saueu uu se se imbratao, o senza macula, me piase ste balare duslenegae, che uu piatola feui beffe de mi piochio zotto, co caga sangue la uol esser la bella trappola.

Dem. Aldi poco mandonna cando tel uegnaro mostrao chie sto Dimitri mendigo, cognoscerastu uui, dimelo cano baura gniendi.

Sofr. Signor si che s'io lo udessi lo conoscerai.

Dem. Cognosci uui mi, mo mi se mi, e mi se mi chelo mi, uostu mi far del mi, calche gatio, uarda uostra l'agnima, perchie mi se mi la mendigo Dimitri, de chiesta terra, e no trouerastu mendigo altro come mi.

Sofr. Anch'io so ben ch'io nō potrei trouar uno Demetrio come uoi, ma ben uno Demetrio giouane, bello, & di statura megiana, rosso nel uolto, & di barba bionda, col qual Demetrio sono uenuti quelli che hanno condotta uia la mia diletta figliuola.

Dem. Vu me stornao con chiesti paroli mi no so andesso se mi se pi mi, o si se perse mi, o se mi sel uui, o sel mi sel

mi,

mi, hoeme la figao. casi casi chie Raberto me fando calche nouella, pistauo stibistimu, speta poco caro messer, anga uui mandonna chie tornaro andesso, uogio uederi cu la mio matio sul cansa chello chie mel uiral mio sandasia.

Cor. Ben madonna uedoa pastosa, Ruosa secca mia rubico da, se poraue sauer da uu chi è sta fruttuosa de sta uostra fia persegher sanguineo, perche me haue cusin-groppao le buelle, che puoco mancheraue, cognosandoli de butarghe con la cinque dea, i brazzi i pie, el bonigolo fuora de luogo.

Sofr. Ahime io uorrei consiglio da uoi, non tali offerte, che altro ci uole, che il cuor de uecchi al maneggio de l'armi.

Dem. Ten par chie me se stao la profeta, andesso mi trouao su la mia cansa, che pianzi la massaretta, perchie piãzi uui, min digo, ella disi perche la uostro fio Raberto haue piae la uostro morfi bella uesta, e la capello e piao in dosso, e curi curin uia fora del cansa, ahime camisti tradituros. Ve prego cara chiramu se sauen calche gniendi de chiesto consa chi lo del mi e anghe del uostro fortuna, perchie te prometto de fare per on boza de angui su la calpo, de prouisio, molton be.

Cor. Si si, non habbie rispetto diselo, donna da ben che ue se trouera uia, muodo cautella, corretion a digando el fatto uostro, largamente in le uostre cose, perche uu se imbatua sotto cosi boni pastoni de huomeni, e cosi buoni brigenti ben mesurai co sia in sta terra.

Longo

Sofr. Longo saria il narrarui li mei infortunij, quelli rimembrarò se ben mi è di grandissimo affanno, pur uedendo uoi desiderosi di udirli, mi sforzerò farueli hora intendere. Sappiate ch'io nacqui in Bologna, onde per astutia di uno Greco, che mi condusse alle sue uoglie, con mezzo de una mia ancilla, sotto mille promesse fui menata nell' Isola di Rodi, colquale essendo stata con lui circa dui anni, si infirmò, & passò di questa uita, onde essendo rimasta giouane con non piccola facultà presi per marito uno medico, con ilquale hebbi uno figliuolo, & una figliuola.

Dem. O chirieleis, chie consasendo mi andesso, ua drio uostro parlaura.

Sofr. La fortuna che gia hauea cominciato a perseguitar mi, uolse che il marito per alcune dissensionis fusse mandato in esilio gia quindeci anni.

Dem. Chindese agni, o panagia christa.

Sofr. Et menato seco il fanciullo, lasciommi la figliuola anchor in fascie raccomandandomi ad un mio fratello, chiamato Diomede, che cercandomi era uenuto là, ilqual ancho tornò in Italia al soldo, ne mai piu ritornò a reuederci, hauèdo inteso poi da alcuni mercanti, il mio marito esser qui in Parma medico, spinta dal desiderio di ueder sì lui come il figliuolo, & non trouandoli, deliberai di fermarmi per alcuni giorni, se di lor sentisse nouella alcuna, & a pena giunta, la figliuola mi furapita da questo Demetrio ch'io ui ho detto.

Dem. Ohime mo che dixi uui, mi canzerò muorto da lengrizza,

grizza.

Cor. Ohime, hoime, chi ho perso i mie codogni.

Dem. Dio me la intero chie me buttao uui dauandi la mio l'occhi.

Cor. O che non porò pi andar in bucentoro, lasseme pianzer a mi che me tocca, e no uu, perche uoleu pianzer caro ser fusò despontao.

Dem. No uusti chie pianzo de lengrizza, per chie credo xe trouao la mio gineca, chie tando tembo mi no uisto mai, ellando chiramu, dime pocu cada uero no xe uui Languria chie me haue portao su la panza noue mesi la Delia mio fia?

Sofr. Son per certo Liguria moglie di Theophilo medico, et cerco uno Demetrio, giouane non uoi, però state indietro che non uorrei mi intrauenisse un'altro gabbo come quello de la figliuola, & esser la doppia giunta in un giorno.

Dem. Ah ginecamu agapimu uardi la mio deo storto, chie uui me morsegao su la grauanza in letto, cardiamu psichimu, andesso cognossuo be chie uui xe la mio miu gieri de uero, che za chindese agni ue lasso su la nostro cansa del Rondi.

Sofr. Ah carissimo marito mio, hor ben cognosco che Iddio non abbandona li suoi serui, uengano mo nuoui affanni, nuoui & inaueduti trauagli, che non potran mutar, ne sminuir la presente allegrezza quale è tanta che il cuor oppresso non la puo esprimere, una cosa sola ne manca, che è di ritrouar la figliuola, accid che essendo

essendo intravenuto Roberto in rapirla, non la cogno-
scendo non si congiogesse con lei, però dolcissimo ma-
rito fate che si prouegga con prestezza.

Cor. A consortio matrimonial trouao per el deo grosso,
e me allegro, quia nupties fatte sumus in mente golgo-
ta, gaudeo gausurus garossurus con le iurisdiction, che
si puot alegar.

Dem. Mo chie mondo faremo chiesta prouisio de truar la
Delia mio fia chie dise uui?

Cor. E faremo ben, perche facilmente i se trouera da Pru-
dentia per esser veduto de mio fio, e del uostro a fian-
do cosa cortesanesca piena de dij d' Amor e de fede.

Dem. Vu disi uero, aspame andemo la so spiti, la so cansu,
tic, tic, toc.

SCENA SETTIMA.

PRUDENTIA, Messer CORNELIO.

DEMETRIO, SOFRONIA.

Prud. **C**Hi dimandate? che uolete uoi con tanto buffar
alla porta?

Dem. Chiamà poco la mio Raberto, e anghè la fio de messer
Cagnello, cae mena zuso chela zunzella chie por-
tao chieli zuuegni su la uostro cansa, chie spettemo ca-
e no sgiarui gligora presto.

Prud. Non ui è alcuno qui, andate a cercar altroue homo-
da bene, non so quello uui parlate, non son forse don-
na

na di quelle ui pensate.

Cor. Aldi Prudentia, non uegnir qua con schizzaure de
garbinelle ti se pur donna praticheuole, se i nostri put-
ti è desuso con quella zouene forestiera, no te far da
la uilla, che questa se so mare, e questo se so pare, co-
cognossui per el contrasegno del deo grosso.

Pru. Aspettate che io descenda.

Dem. Andesso chie uegnuo del mi chesta lengrizza nessesu-
na consa tando pesoca, me pora trauegniri, chie men-
diga, un tipota un gnendi de doluri.

SCENA OTTAVA.

Prudentia, Roberto, Demetrio, So-
phronia, M. Cornelio, Fede-
rico, & Beatrice.

Pru. **H** Or se gliè così, molto mi allegro per la croce
de Iddio.

Rob. Padre mio è uero quello che dice Prudentia?

Dem. Aligraue Raberto pedinua, pia la ma de chiesta ca,
è lāgreuu be; perchie ese Languria uostro uero mare,
e chiesta aldra se uostro surella Delia che mi lassao
sul Rondi pizzelina.

Sofr. O figliuolo mio carissimo sian vingratiati gli cieli, di
tāta gratia che mi han prestato di uederti, piu non du-
bito delle percosse de la fortuna, poi che ho sicuro ti-
mon

mon alla naue mia.

Rob. Madre carissima, siate la ben trouata, che maggior allegrezza mi si poteua dare, che hauer ritrouata la madre insieme con la sorella, & di amici con Federico, rimaner congiunti?

Cor. Mo che cosa hogio uisto e aldio, e sentio, a Dio me segno, e a uu me repello, mo e deuento un caput draconites, in la casella de Ioue; mo no ne questa Beatrise, che feuemo l'amor insieme? tamen mio fio gera anche a i gouernadori inanti che mi, al sangue del brageto del uesco che se doue no spuaua prouedementi, intrauegniua qualche gran poltronaria.

Fede. Padre mio ui prego che me perdonate, perche l'amor & la giouentù inducono a far gran cose, & poi che non pensauo che uoi gia uecchio seguisti cose giouenili, ma poscia che beatrice è figliuola di Demetrio, amicissimo uostro, sarete contento che non li manchi de la promessa di torla per moglie.

Beat. Poi che per mia buona et aueturata sorte, mi ritrouo al conspetto di quelli liquali, si come mi trouaua in affanni et sospiri pensando da lor esser lontana, hor con la presentia loro mi rendono la gia perduta uita, che sono il caro genitor mio, la gia disconsolata, & al presente allegra madre, & il mio tanto desiato fratello, postrata in terra, li uoglio chieder perdono. Benignissimo padre, diletta & cara madre, carissimo & amatissimo fratello ui prego mi uogliate pdonare, escusandomi appresso uoi la giouentu mia, poi che il uoler fu
senza

senza colpa, & appresso concedermi gratia, di esser moglie di Federico, che al presente è qui.

Cor. Daspuo che'l pianeta uol cosi, e che hormai haue messo l'arcobuso a segno. fiat potius & bene ualeat, & bene coniugeat, & si te accetto per mia fia de iure iurandi, in rei rerum ueritatis.

Dem. E mi se cutendo, e si uogion dari chilia ducata uenetica crusa d'oro del ceca, angora un mille del uestimendo, e una cartaruol de perle cu la zogie, si filla, dal manti, bullassi, tarchesi, rambini, smerdali, barbareschi, de loro fin fatti sul gnello, e uui sera como la Ruberto mio fion caro.

Fede. E uoi, come padre.

Prud. Per certo questa è una delle piu belle marauiglie che io habbi udito a i mei giorni, & è pur cosi per la croce di Dio, & mi congratulo con tutti uoi, & pregoui, che la uostra Prudentia non sij smenticata, accio dico habbi causa di pregar il Signor sempre per uoi.

Fede. Non dubitar Prudentia, che harai tanto da noi, che potrai uiuer in santa pace, a se di gentilhuomo.

Dem. Parchenza anga uui, perchie te purtao ben cu la mio fia chie haue saluao la so uerzita e fresca, e uogio dari tando pa e uin chie uiuerastu chiesto anno multon be ste bittimi su la mio fede.

Cor. Che uorranistu mo un bo d'oro? e un che tel menasse, ti me ha mo della fastidiosa.

Rob. Tu sai, che no ti puo mancar con me, però taci, fino che Roberto ti uol bene.

H Signor

Prud. Signor non dico altro, se non che Iddio per sua misericordia ui tegni in questa buona dispositione sempre.

SCENA NONA.

Campeggio, Corado, Truffa, Federico, M. Cornelio, Demetrio, Roberto, Sofronia, Beatrice, Prudentia.

Cam. Io ti dico che il padrone ti perdonerà, perche ha bisogno di te.

Cor. Vol ti prometter de mi no bastonar, chie le scoruzzate fortamente cu le fatte mie.

Truf. Pota del cancaro a te uuo accompagnare an mi ma lascia l'impazzo a mi, chi sa mo al san dell'hosto becaro ue lo me paron Feragio, e Massier Dimetrio, e so figliuolo, e Sophronia, e la Beatrisa, o cancaro, e an Prudentia, pota mo che uol dire.

Cam. Certo deue esser intrauenuto qualche gran cosa, essendo tutti insieme, andiamo uerso loro.

Truf. Die u'ai, bona uita, bona uita paron e la compagnia, mo que feu chialò per la uostra cara fe, cusi instegia? ben staghè quelle femene.

Fed. Truffa, tocca la man a Beatrice qui, che ho preso per moglie, & è figliuola di Demetrio, & quella è sua madre, & Roberto di amico mi è fatto cognato.

Tru. Mo inchin da mo m'hai tanto allegro ca tocco co i pie l'aiera, n'aldi pi gran miracolo in uita de ogni huomo negun; mi a ue prego mo, feme perdonar al paron chue, perche sai che quel che ho fatto, è sto lo-me pre uu.

Fede. Padre mio sarete contento di perdonar al nostro Truffa di tutto quello egli ui a fatto.

Cor. Su ste allegrezze, sel me hauesse cauaò un testicolo, e ghel perdonò, e sil uogio uestir da cao a pie alla nostra diuisa.

Cam. Patron mio carissimo poi ch'io ho udito del ritrouar si alta uostra uentura, perdonate anchora a me ui prego, & al uostro pouero di Corado, che è qui.

Dem. A sto ne pai talogia sogni basta per mur del chiesto lengrizza, tutto la se perdonao si cusi apano, mo uar da chie no feu pi cattiuera del mio spiti, ste sanuio tutti candi perchie uostro uinda andaro per la pezza uila spada sti bistimu, e no mai pi la perdonarò.

Rob. Et io li dono il uiuer & uestito, & questo sia rimanendo con noi, o non.

Cor. Grande merce caru patrune mie dulce, mi no partir mai da le fatte uostre alla uite mie, mi uol pregar uostre senglerie, che uu darne el chiane del caneue per che mi far buna massarie par Tie uere.

Cam. Rengratio Dio, & uoi di tanta cortesia, & s'io mi son stato fidele per lo adietro, sarò molto pi per l'auenire.

Soph. Di tutti si habbiamo ricordati, saluo, che del nostro

stro Diomede, però uadi uno di noi a casa mia, & faciagli intender il tutto, & potendo, conducetelo qui.

Tru. Anderè mi, que fueffi a guagnarè bona man.

Corn. Messer Demetrio consobrin, & parente caro, se uolemo far la festa compia, besogna che mette el timon alla mia nauicula, e farne far pase con Felicita mia moier, altramente se conto de sepellirme uiuo in tun piter de oio de lin.

Dem. Lassa far mi, no te pazzar uu, alado Campizulo ande su la spite de Messer Cargnetto, e porta ca la somugieri, gligora che uogio sanza la pascuola latro dolci dolci.

Cam. Io anderò molto uolentieri, & li narrerò il tutto, & condurrolla qui alla uostra presentia.

S C E N A D E C I M A.

Diomede, Demetrio, M. Cornelio,
Campeggio, Corado, Truffa So-
fronia, Federico, Ruberto,
Prudentia, Beatrice, &
Madalena,

Dio. **L**a marauigliosa portata allegrezza ha fatto scancellar tutto il male che io haueua, & mi congratulo con tutte le parti, & massime interuenen-

do

do il nostro messer Cornelio, al qual porto grandissimo amore, uoi cognato, & uoi nipote, non aspettate da me robba, o danari, perche io son un pouero soldato: ma a ogni impresa, quantunque difficile esponete mi ch'io non refutarò huomo del mondo, & la uita ponerò mille fiata alla morte per uostro amore.

Dem. Polita e chi la rengranzo, en un del reuerso, se mo tuti la uostro comando, e si uongio chie femo in la nostro spiti lengrizza del do camere una portego tutto una cosa.

Corn. Integerrissimo mio attaccao de sangue uu fare molto ben a far cauedal de M. Diomede stragiarado soldao furioso si no fosse per altro, se no per bauer razza del fatto so, no uedeu che bel stallon de conduttier.

Felic. Io ti dico che mi tratta peggio, che una sua serua.

Cam. Madonna Felicita uoi hauete somma ragione, ne ui so dir contra.

Dem. Ben uegnarò uostra signoria.

Felic. Voi siate ben trouati.

Dem. Chiara Madona Felicita, tel prego per mur del mi, lassa andari uostro stinza sutol pie, chielo chie fando fando, plio no recordari fa prima lengrizza. Varda chie mi trouao la mia mungieri sana cu la fia, fa conda anga uui tronar la uostro mario sano del chila.

Felic. Io per il gaudio uostro mi allegro grandemente: ma dal canto mio è scacciata ogni letitia, che maledetto sia il giorno, ch'io fui congiunta a simil marito, che ha piu bisogno di riposo, che di amore, o buoni esempi.

pi che dà uno padre al figliuolo, o bella cura che ha di casa sua, & di sua moglie, & però non de marauigliarsi alcuno, se alla giornata le donne incorreno in qualche errore, perche se non fusseno le cause, non farian gli effetti, che se sa bene quello che di continuo con lui patisco, ilche per mio honor, uoglio tacere.

Dem. Lassa chieste baroli, pia chiesta man ca è se angne muodo chie le la perdonerò.

Felic. Poscia che uoi Messer Demetrio mi astringete che io li perdoni, son contenta per uostro amore poner da cà to tutte le ingiurie.

Cor. Moier el Demonio è sottil, e poltron, misericordia e perdonanza, compassion, tio sto certello, ficamelo in che liogo ti uol, che mi piu mai pi me lagerò metter suso alla fantasia de far ribaldarie.

Felic. Leuateui su, ch'io ui perdono: ma guardate, che per lo auuenire non diuentiate il troppo goloso cane di Esopo, che ui giuro per lo mio Creatore, che ui tratterò come meritate.

Cor. Se me intrigo de ste frappe, demene tante su le chiappe, e feme uender all'incanto, e confiscar i mei membri per el comun.

Dem. Baseue tutt in dui lari, gintroncelli, scagazule, angami baseme, perchie semo fandi parendi, e si ue ringranzo del pasi chie uu fando per mur del mio cula uostro mario.

Feli. Che facciamo piu dimora qui? se'l ui piace andiamo a casa, accio non si mächì alle nozze di Federico solène.

Cala

Dem. Cala milis, andemo, o zurno uendura, cando dixin be per mi andesso, che bel parlaura del trenzo ta fane tia umeran osnula sel comeis ai mecca esphrosignis agin.

Corn. Andemo, chi ha semenao rauani no puol manzar lat tughe taf tintorno manio trostintaro fatus ne rigamus uirgam in tempore maturus.

Tru. Brigada, uu uedi ca le forni el parentò, nu a se uogion anar a ficcar tutti a balare, e saltare, e far le nozze com se de, e sel fosse un po pi la ca grande, a ue inuidasson quanti ca si, ma de gna de in bona fe si, e si alla fasson anar a tauola com se de, e a desfar uagia, mo a no posson, quel liogo è tanto stretto, che col ghe ne intra un in ballo le dauanzo, a ue priego mo, se hai habu del piassere, ca mel uogie mostrare con tutto el uostro amore, ca ne portè ridando, e sugolando, e ruzzan to co i pie, e co le man, per que ue semo seruiori alla fe a que partio ca uoli.

Mad. Foga foga camin, curi tutti Messer, Madonna che me brusa, o pobarita mi.

I L F I N E.